

UN SOLO MONDO



Schweizerische Eidgenossenschaft
Confédération suisse
Confederazione Svizzera
Confederaziun svizra

Direzione dello sviluppo
e della cooperazione DSC

N. 2 / GIUGNO 2020

La rivista della DSC
per lo sviluppo e la
cooperazione

www.un-solo-mondo.ch

PSICHE E TRAUMI

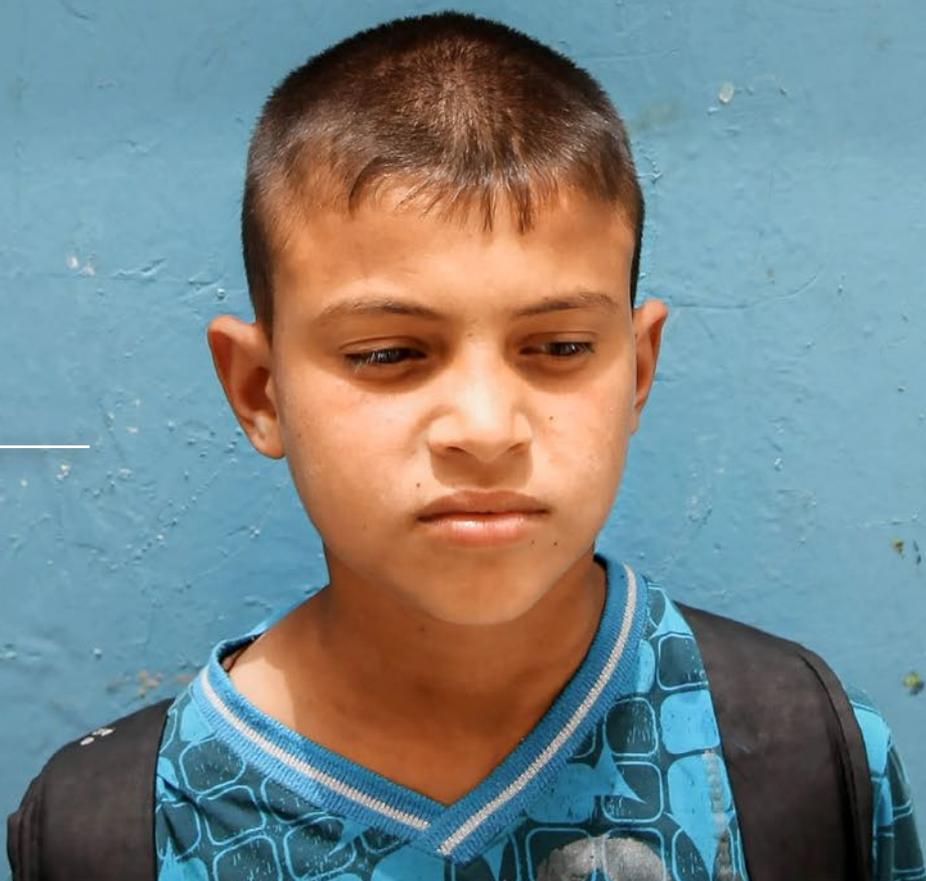
Quando le malattie mentali ostacolano lo sviluppo

HAITI

Paese che fatica a rialzarsi

FILANTROPI CALCOLATORI

Gli «altruisti efficaci» e la loro ricetta contro la povertà



DOSSIER PSICHE E TRAUMI



8

Una bomba a orologeria trascurata

Le malattie mentali possono aumentare la povertà e ostacolare lo sviluppo di un'intera nazione. Ciononostante, la cooperazione internazionale dedica poca attenzione alla cura dei disturbi psichici

14

Pioniera a livello locale, avvocatessa a livello globale

La Svizzera si impegna a favore della salute psichica con progetti concreti sul campo e promuovendo il dialogo politico

16

«Possiamo imparare molto dai Paesi in via di sviluppo»

Intervista allo psichiatra Norman Sartorius, ex direttore del Dipartimento di salute mentale dell'OMS

18

Nonne contro la depressione

Sviluppato in Zimbabwe, un trattamento a bassa soglia per le persone affette da malattie mentali viene proposto ora anche a New York

19

Fatti & cifre

«Un solo mondo» ora anche online:

www.un-solo-mondo.ch
www.eine-welt.ch
www.un-seul-monde.ch
www.one-world-magazine.ch

La Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), l'agenzia dello sviluppo in seno al Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) è l'editrice di «Un solo mondo». La rivista non è una pubblicazione ufficiale in senso stretto; presenta, infatti, una pluralità di opinioni. Gli articoli pertanto non esprimono sempre il punto di vista della DSC e delle autorità federali.

DCS



20

Più mirata ed efficace

Il messaggio concernente la cooperazione internazionale 2021-2024 con un'intervista al consigliere federale Ignazio Cassis

24

Assicurare la sopravvivenza nel Golfo

Nel Sud del Myanmar, nel Golfo di Mottama, la Svizzera sostiene pescatori e agricoltori confrontati con la diminuzione delle risorse ittiche e l'erosione marina

27

Risposta rapida alla pandemia di COVID-19

La DSC fornisce un aiuto immediato ai Paesi toccati dalla crisi

ORIZZONTI HAITI



28

La democrazia non si può mangiare

A dieci anni dal terribile terremoto, Haiti non si è ancora risolleata. Molta gente vive al di sotto della soglia di povertà

32

Sul campo con...

Geneviève Federspiel, capo della missione e della cooperazione ad Haiti

33

Trasformare le sfide in opportunità

La testimonianza da Haiti di Marie Yolène Philippeaux Scutt, sindaca del comune della Vallée de Jacmel

FORUM



34

I filantropi calcolatori

Sconfiggere la povertà con il calcolo economico e i dati scientifici. È la strada scelta dagli «altruisti efficaci»

37

Donne alla regia

Carta bianca: la regista Aida Begić descrive i cambiamenti accorsi negli ultimi vent'anni sui set della Bosnia ed Erzegovina

CULTURA



38

Sipario aperto sui matrimoni precoci

In Marocco, un autocarro trasformato in palcoscenico sensibilizza la gente sul fenomeno delle spose bambine

3 Editoriale

4 Periscopio

41 Servizio

43 Nota d'autore con aMina Djahnine

43 Impressum

QUANDO LE NEBBIE DELLA MENTE VELANO IL MONDO



© DSC

La pandemia di COVID-19 ha attirato in questi mesi tutta la nostra attenzione. La DSC ha reagito alla crisi in maniera rapida sia a Berna che nei Paesi partner come potete leggere in questo numero della rivista. Di fronte alle enormi sfide con cui sono confrontate, le popolazioni vulnerabili hanno più che mai bisogno della nostra solidarietà. Da una parte dobbiamo sostenerle affinché riescano a contenere le conseguenze umanitarie della pandemia, dall'altra si tratta di rafforzare i sistemi sul lungo periodo nelle regioni prioritarie della DSC. Ma anche la salute mentale delle popolazioni nelle aree di crisi mi sta molto a cuore. Voglio tematizzarla e dedicarle fin da subito maggiore attenzione.

Chi può contare su un sostegno psicologico non si sente mancare la terra sotto i piedi, la sua integrazione in un nuovo ambiente sociale è favorita e può mettere radici nella comunità. Purtroppo le malattie mentali non sempre vengono riconosciute, capita che i soccorritori, impegnati ad assicurare le basi vitali delle persone, trascurino gli effetti che catastrofi e conflitti possono produrre sulla psiche.

Troppo spesso il mio sguardo ha incrociato quello vuoto degli oppressi: prigionieri torturati, donne e uomini vittime di abusi sessuali, madri e mogli che colme di speranza hanno atteso per anni, ma spesso invano, i loro figli e mariti scomparsi. Oppure quello dei bambini-soldato derubati non soltanto della loro infanzia, ma anche del loro equilibrio mentale. O quello degli sfollati desiderosi di dimenticare le scene di orrore che hanno accompagnato la loro fuga e di superare il dolore del distacco dalla famiglia. Tutte queste immagini sono impresse nella mia memoria.

Il terzo obiettivo dell'Agenda 2030 vuole garantire una vita sana e promuovere il benessere dell'umanità.

Nonostante i notevoli progressi, non viene ancora data la giusta priorità al rafforzamento della salute mentale e all'elaborazione dei traumi. Le conseguenze si fanno spesso sentire per molti anni, sono intergenerazionali e purtroppo sono per lo più invisibili.

Tengo a sottolineare che gli attori locali sono assolutamente essenziali per ottenere dei risultati, soprattutto laddove l'assistenza psicologica professionale non figura in cima all'agenda delle strategie sanitarie di un Paese e regna una carenza cronica di risorse. Inoltre, la forza e la solidità mentale dei soccorritori non sono assolutamente scontate. Solo chi è in grado di affrontare situazioni logoranti può aiutare efficacemente gli altri. Non è una cosa ovvia.

I contributi di questo numero della nostra rivista offrono a voi lettrici e lettori una panoramica sui differenti approcci e sull'impegno della Svizzera e della DSC sul fronte della salute mentale e dei traumi nella cooperazione allo sviluppo. I progetti sono realizzati con attività concrete sul campo ed esercitando una «diplomazia della salute» mirata.

La salute è una delle cinque priorità globali della cooperazione internazionale. Già a fine 2019 avevamo riferito dell'orientamento del messaggio della Confederazione concernente la strategia di cooperazione internazionale 2021-2024, nel frattempo approvato dal Consiglio federale e ora al vaglio del Parlamento. Trovate maggiori informazioni in questo numero della rivista.

In qualità di nuova direttrice della DSC subentrata a Manuel Sager, sono felice di partecipare all'attuazione di questa strategia, che si concentra sulle esigenze delle popolazioni tenendo conto degli interessi e del valore aggiunto della Svizzera. Un grazie di cuore va a tutti coloro che con grande impegno hanno già contribuito e contribuiranno a realizzarla. Mi auguro che non solo i nostri lettori e le nostre lettrici più fedeli, ma tutti i cittadini e le cittadine del nostro Paese siano orgogliosi della nostra cooperazione allo sviluppo, la comprendano e contribuiscano al suo successo.

Patricia Danzi
Direttrice della DSC



FARFALLE GENERATRICI DI REDDITO

(sch) Il Costa Rica è una culla per la biodiversità. Ci sono oltre 15 000 specie di farfalle e falene: una ricchezza straordinaria valorizzata anche dall'ecoturismo, un settore in forte espansione. Ma non solo. Circa 400 famiglie si guadagnano da vivere con l'allevamento di farfalle. È un'attività svolta prevalentemente da donne provenienti da aree strutturalmente deboli con poche opportunità di lavoro. Oltre ad essere un lavoro redditizio, non richiede un elevato livello di istruzione e contribuisce alla conservazione delle farfalle in Costa Rica. Nel Paese centroamericano ci sono varie aziende specializzate nell'esportazione, per esempio la «Costa Rica Entomological Supply» (CRES). I suoi principali clienti sono i giardini zoologici negli Stati Uniti, in Europa e in Russia, a cui invia settimanalmente 30 000 bozzoli. Oggi vengono allevate più di 80 specie diverse.

INVESTITORI GLOBALI PER PICCOLI AGRICOLTORI

(cz) Si stima che siano almeno 270 milioni i piccoli agricoltori in Africa, Asia e America Latina. In totale producono tra il 70 e l'80 per cento dell'alimentazione mondiale. Nei Paesi più poveri, molti non dispongono però del capitale necessario per sviluppare ulteriormente le loro aziende e aumentare la produttività. Infatti non hanno accesso a prestiti a lungo termine a prezzi accessibili. Un nuovo fondo intende potenziare questo tipo di finanziamento, offrendo crediti a una gamma più ampia di investitori. L'IDH Farmfit Fund è stato lanciato nel gennaio 2020 dalla Sustainable Trade Initiative del governo olandese ed è sostenuto da vari partner, fra cui banche di sviluppo, governi, banche commerciali e altre imprese. L'iniziativa intende mobilitare capitali per oltre un miliardo di euro di cui beneficerebbero i piccoli agricoltori. «La mancanza di capitali per i piccoli proprietari terrieri porta alla povertà. Il fondo migliorerà notevolmente la loro capacità di far fronte alle conseguenze del cambiamento climatico e offrirà loro la possibilità di guadagnare un reddito decente», ha dichiarato Joost Oorthuizen, direttore esecutivo dell'IDH.

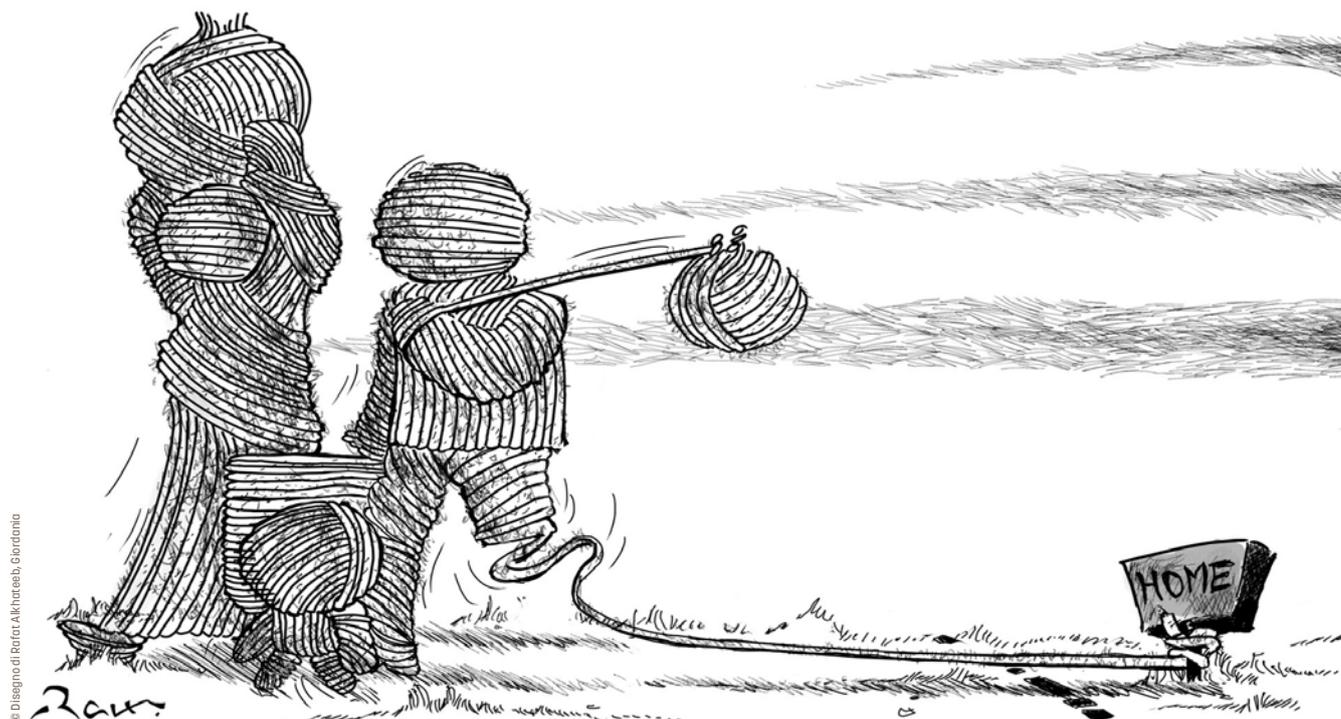
SMARTWATCH PER PREVEDERE LE EPIDEMIE

(cz) I dispositivi, come gli orologi intelligenti, possono contribuire all'individuazione precoce delle epidemie. È la conclusione alla quale giunge uno studio dell'istituto di ricerca medica Scripps. I ricercatori hanno scoperto che grazie ai dati generati da smartwatch e affini (come la frequenza cardiaca) è possibile prevedere quale sarà la diffusione di una malattia influenzale. Per il loro studio, gli esperti hanno analizzato i dati di 200 000 utenti del fitness tracker Fitbit, un dispositivo che traccia l'attività fisica di chi lo porta. «Anche se raccolti solo per una piccola percentuale di popolazione, questi dati potrebbero servire come ulteriore sistema di preallarme per epidemie paragonabili all'influenza», ha spiegato Jennifer Radin, una delle autrici dello studio. Per la ricercatrice, il prezzo di questi orologi non sarà un ostacolo alla loro diffusione a livello mondiale. Infatti, i prezzi continueranno a scendere.

INNOVATIVA PIATTAFORMA SUGLI ANTIBIOTICI

(bf) Negli allevamenti dei Paesi in via di sviluppo ed emergenti sono in rapido aumento i microrganismi resistenti agli antibiotici. Spesso i governi non dispongono di capacità sufficienti per monitorare l'impiego degli antibiotici e lo sviluppo di resistenze. Inoltre, l'utilizzo di antibiotici è generalmente meno regolamentato e documentato che nelle ricche nazioni industrializzate. Sotto la guida del Politecnico federale di Zurigo (ETH), un team di ricerca internazionale ha mostrato per la prima volta dov'è necessario intervenire in maniera urgente. Per il loro studio, i ricercatori dell'ETH, dell'Università di Princeton, negli Stati Uniti, e della Libera Università di Bruxelles hanno analizzato migliaia di pubblicazioni e rapporti inediti di veterinari di tutto il mondo. Sulla base di queste informazioni, hanno generato cosiddette mappe di distribuzione delle resistenze ai comuni batteri come la salmonella o gli stafilococchi. I dati sono stati pubblicati sulla piattaforma resistancebank.org, creata a questo scopo e liberamente accessibile. Il sito offre a veterinari e autorità la possibilità di caricare e condividere nuovi dati sulla resistenza agli antibiotici nelle regioni di loro competenza.





© Disegno di Raffaele Chioccioli, Giordania

ANTICIPARE I CONFLITTI LEGATI ALL'ACQUA

(zs) L'acqua sta diventando fonte di tensioni in tutto il mondo, in particolare in Africa e Medio Oriente. Attualmente, circa il 36 per cento della popolazione vive in regioni con scarsità idrica, un tasso destinato ad aumentare a causa della crescente urbanizzazione e dell'aumento demografico. Per prevedere con un anno di anticipo dove potrebbero emergere dei conflitti, sei organizzazioni ed istituti di ricerca hanno unito le forze e sviluppato il sistema di preallarme «Water, Peace and Security». Pensato soprattutto per i politici e gli operatori del settore, questo strumento tiene conto di variabili ambientali come i periodi di siccità e le quantità di precipitazioni, ma anche di fattori politici, sociali, economici e demografici di una regione. Per il 2020, il sistema prevede che si verificheranno diversi conflitti in India, Pakistan, Iraq, Iran, Nigeria e Mali. Secondo le Nazioni Unite, quasi cinque miliardi di persone potrebbero dover affrontare una carenza di acqua da qui al 2050, aggravando le tensioni tra le popolazioni rurali e quelle urbane e i governi.

CASE SOSTENIBILI INVECE DI BARACCHE

(sch) Oltre 3,5 milioni di persone in Sudafrica guadagnano troppo per avere diritto a un'abitazione popolare, ma troppo poco per trovare un alloggio sicuro nel mercato immobiliare privato. Molti sudafricani, prevalentemente di colore, vivono quindi in baracche costruite con le proprie mani, spesso prive di elettricità e acqua corrente. Nhlanhla Ndlovu conosce bene questa situazione perché è cresciuto in una famiglia di 13 persone che viveva in condizioni precarie a

Soweto, township di Johannesburg. Ora, con la sua start-up «Hustlenomics», il giovane imprenditore abbatte baracche pericolanti e le sostituisce con abitazioni costruite con materiali più resistenti. Costano circa 6000 franchi e pur rimanendo semplici sono dotate di allacciamenti all'elettricità e all'acqua. Per la costruzione vengono impiegati mattoni ricavati da detriti edilizi e cemento. In un mese, la casa è pronta. A Soweto, le abitazioni «Hustlenomics» sono già più di una trentina. L'impresa ha ricevuto diversi riconoscimenti per l'impegno sociale e ambientale.



© Hustlenomics

DOSSIER PSICHE E TRAUMI

UNA BOMBA A OROLOGERIA TRASCURATA PAGINA 8
PIONIERA A LIVELLO LOCALE, AVVOCATA A LIVELLO GLOBALE PAGINA 14
«POSSIAMO IMPARARE MOLTO DAI PAESI IN VIA DI SVILUPPO» PAGINA 16
NONNE CONTRO LA DEPRESSIONE PAGINA 18
FATTI & CIFRE PAGINA 19



Una vittima di violenza sessuale mentre segue una terapia proposta dal centro ospedaliero a Butembo nella Repubblica democratica del Congo.

© Jens Grossmann/laif

UNA BOMBA A OROLOGERIA TRASCURATA

Le malattie mentali possono favorire la povertà, abbreviare la vita e ostacolare lo sviluppo di un'intera nazione. Ciononostante, la cooperazione internazionale dedica poca attenzione a questo aspetto della salute pubblica. C'è chi ha però riconosciuto il problema e ha promosso riforme che hanno avuto successo. Viaggio in tre Paesi molto diversi tra di loro.

di Christian Zeier

È venerdì sera e poco prima delle cinque un gruppo di psicoeducazione, il primo nella storia della Somalia, si riunisce in un sito industriale ben protetto nei pressi dell'aeroporto di Mogadiscio. Il gruppo è formato da sedici uomini e donne. Si sono seduti in cerchio su cuscini e tappeti variopinti. Accanto a ognuno c'è del tè in un bicchiere di carta e una fetta di torta al cioccolato su un tovagliolo. Si sono tolti le scarpe e i cellulari sono in modalità «uso in aereo». Tutta la loro attenzione è rivolta a una donna che con voce pacata dà alcune indicazioni. «Annotate le vostre ansie più forti su un pezzo di carta», dice Rowda Olad, l'istruttrice del corso. «Ultimamente cosa vi preoccupa di più?».

La maggior parte dei presenti è sui trent'anni, lavora per il governo o per organizzazioni internazionali e indossa abiti alla moda. Gli uomini vestono jeans e camicia, le donne abiti lunghi e foulard colorati. Sono qui per conoscere meglio sé stessi attraverso la psicoeducazione, una metodologia volta ad aiutare le persone che soffrono di un problema psichico ad accedere a informazioni circa la natura e la gestione del proprio disturbo. «Qui potete parlare delle vostre difficoltà senza aver paura di essere giudicati», spiega Rowda Olad al gruppo. Dopo aver raccolto i foglietti, fa leggere le annotazioni in forma anonima ai presenti. È come entrare negli abissi della psiche umana.



Bombe, paura, esplosioni

«Al mattino riesco a malapena a uscire di casa», legge un uomo. «Ogni giorno ho paura di essere ucciso», continua una donna con il capo coperto dal velo. E poi altre annotazioni: «Le bombe mi spaventano», «Ho paura delle esplosioni», «Talvolta sono paralizzato dalla paura». Bombe, paura, esplosioni, si prosegue così finché tutti hanno letto quanto c'è scritto sul loro foglio.

Quando si è dato voce a tutte le ansie, nella sala cala il silenzio. Niente più risate, niente più sussurri, si sentono soltanto degli spari in lontananza. «Dob-

biamo imparare a parlare delle nostre paure», dice Rowda Olad. «Solo così questo Paese potrà tornare alla normalità».

Secondo le stime formulate qualche anno fa dall'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), la Somalia presenta una tra le più alte concentrazioni di persone che soffrono a causa di una patologia mentale. Psicosi, schizofrenia, disturbi bipolari, paranoia, depressione e disturbo da stress post-traumatico: sono le malattie più frequenti citate nel rapporto dell'OMS e colpirebbero una persona su tre. Le cause sono la povertà, la disoccupazione, l'abuso di stupefacenti, la guerra, il terrore e lo stato di perenne

allarme. «Questi problemi psicologici plasmeranno la nostra società ancora per decenni», sostiene Rowda Olad.

Ne è convinto anche il dottor Habeeb, al secolo Abdirahman Ali Awale. Ha dato vita alla più vasta rete di servizi psichiatrici della Somalia e ha formato innumerevoli specialisti. «I problemi psicologici hanno conseguenze di vasta portata

L'ospedale psichiatrico privato Habeeb Mental Hospital è uno dei pochi istituti di Mogadiscio che sostiene le persone affette da malattie mentali.

© Jan Grarup/laif



INIZIATIVA AMBIZIOSA

Nell'ambito di una nuova iniziativa per la salute mentale, l'Organizzazione mondiale della sanità intende estendere l'assistenza sanitaria di base per curare le malattie mentali a 100 milioni di persone in 12 Paesi prioritari entro il 2023. L'obiettivo è quello di fornire un'assistenza psichiatrica di qualità a prezzi accessibili a tutta la popolazione di questi Paesi. Per attuare l'iniziativa, l'OMS deve raccogliere 60 milioni di dollari in cinque anni.



sulla nostra società», spiega. «Negli ultimi anni, a Mogadiscio la vita della maggior parte delle persone è migliorata notevolmente. Affinché la ricostruzione abbia davvero successo, servono più specialisti, terapie e gruppi di dialogo, più soldi per i servizi psichiatrici in tutto il Paese». Quando gli chiediamo se i suoi centri sono sostenuti dal governo o se ottengono fondi internazionali per lo sviluppo, il medico ci risponde ridendo: «Zero. Zero virgola zero zero».

«La salute mentale non è una priorità»

In effetti, le risorse investite nella salute mentale della popolazione somala sono insufficienti per affrontare il problema. Secondo l'Organizzazione mondiale della sanità, nel 2017 c'erano solamente cinque cliniche psichiatriche e tre psichiatri qualificati in tutto il Paese. «La salute mentale non è una priorità né per il governo né per i donatori esteri», afferma Rowda Olad. «Quando in Somalia tornerà finalmente la pace, allora le ferite profonde della società emergeranno. Siamo seduti su una bomba a orologeria. E la maggior parte di noi non se n'è ancora accorto».

La carente copertura medica in ambito psicosociale in Somalia è un esempio estremo di un problema molto diffuso.

Le malattie mentali come le psicosi, la depressione o i traumi hanno gravi conseguenze sulla salute pubblica in qualsiasi regione del pianeta. Stando al



Rowda Olad (in alto) ha lasciato gli Stati Uniti per tornare in Somalia. Vuole sostenere il suo Paese nella cura delle persone che soffrono a causa di una malattia mentale. Il dottor Habeeb (a destra) ha dato vita alla più vasta rete di servizi psichiatrici della Somalia.

© Kristiina Markkanen/Finn Church Aid
© UN Photo/Omar Abdulsalan

rapporto Lancet 2018 su salute mentale globale e sviluppo sostenibile, tra il 2010 e il 2030 i disturbi mentali potrebbero costare fino a 16,1 trilioni di dollari all'economia mondiale. Senza dimenticare che soprattutto nei Paesi più poveri, le patologie psichiatriche contribuiscono ad aggravare altre malattie, aumentano la povertà o riducono l'aspettativa di vita dei pazienti e dei loro figli. «Nell'arco della propria esistenza, una persona su quattro è confrontata con una malattia mentale», affermava il segretario generale delle Nazioni Unite António Guterres in un discorso del 2018. «Eppure l'argomento è ancora ampiamente trascurato».

Un'opinione condivisa anche da Erika Placella, vicedirettrice del Programma globale Salute della DSC. «Esiste un'enorme discrepanza tra gli investimenti globali nella salute mentale e la sua im-

portanza», afferma l'esperta, ricordando che il problema della mancanza di mezzi tocca tutte le malattie non trasmissibili (MNT). Oltre alle patologie di tipo psichiatrico, queste includono il diabete, le disfunzioni cardiovascolari, i tumori e le malattie croniche delle vie respiratorie. Le MNT sono responsabili globalmente di 40,5 milioni di morti all'anno, pari a quasi il 70 per cento dei decessi.

Non sono malattie del benessere

Visto che queste malattie possono essere causate da stili di vita poco salutari, come il consumo di tabacco o di alcol e la sedentarietà, per molto tempo si è ritenuto che le MNT fossero più che altro «malattie del benessere» e soprattutto un problema per i Paesi più ricchi. Secondo l'OMS, oltre tre quarti di tutti i decessi riconducibili alle malattie non tra-

smisibili interessano di fatto gli Stati in via di sviluppo. Ciò nonostante soltanto il 2 per cento dei fondi per lo sviluppo destinati al settore sanitario viene investito per curarle.

Secondo il ricercatore sanitario Luke Allen dell'Università di Oxford, questo disequilibrio è dovuto a vari fattori. In un articolo per il «Journal of Global Health Perspectives», l'esperto scrive che le MNT suscitano meno emozioni di altre malattie e sono in gran parte percepite come non infettive e persino autoindotte. Nel testo evidenzia la difficoltà di illustrare i costi di un mancato intervento e di documentare i risultati degli interventi sul breve termine. Oltretutto, le cause delle MNT sono spesso così complesse che il loro trattamento richiede un approccio globale che può abbracciare diverse discipline. Ad Irbid, nel Nord della Giordania, vediamo cosa significa affrontare il problema in maniera olistica.

In Giordania, non è un problema isolato

La Giordania è un Paese stabile nel cuore di una regione in conflitto. A nord e ad est ci sono la Siria e l'Iraq, a ovest i Territori occupati palestinesi e Israele. Negli ultimi decenni, questa costellazione ha spinto migliaia di persone provenienti dalle nazioni limitrofe a cercare rifugio in Giordania. Subito dopo lo scoppio del conflitto siriano, ad esempio, la città di Irbid, situata nel nord del Paese e a soli 20 chilometri dal confine con la Siria, ha accolto un gran numero di rifugiati. Per questo motivo, nel 2014 l'ONG Medici senza frontiere (MSF) vi ha insediato una clinica per profughi siriani affetti da malattie non trasmissibili.

Soltanto due anni dopo è stato aggiunto un reparto indipendente specializzato nella cura delle malattie mentali. «Ci siamo presto resi conto che i nostri pazienti necessitavano anche di un supporto psicologico e psichiatrico», spiega Ali Abu Saqer, direttore del personale sanitario che opera presso la clinica di MSF. «Per questo motivo proponiamo un



ampio ventaglio di trattamenti». Ciò significa che i pazienti vengono ricoverati a causa di una malattia non trasmissibile, come malattie cardiache o diabete, e in caso di necessità vengono poi indirizzati al reparto di salute mentale. Qui ricevono un sostegno psicosociale in un ambiente riservato con consultazioni individuali o di gruppo.

«I vari disturbi sono spesso correlati», spiega Ali Abu Saqer. Il suo collega Ahmed Bani Mufarij, che nella clinica MSF tiene colloqui di consulenza con i pazienti, ha già sperimentato molte volte come la pressione alta fosse riconducibile a stati d'ansia. «La causa quindi è psicologica, non fisica», conclude. Durante i consulti con i pazienti dà loro alcuni consigli per parlare delle loro difficoltà e come affrontarle. In caso di necessità, i pazienti vengono indirizzati ad istituzioni partner dove vengono svolti ulteriori esami.

Non riguarda solo i rifugiati

Anche se in misura diversa rispetto alla Somalia, anche in Giordania è evidente lo squilibrio tra domanda e offerta. Benché un quarto della popolazione abbia bisogno di sostegno psicosociale, ci sono soltanto otto psichiatri e uno psicologo ogni 400 000 abitanti. A Irbid, la terza città per dimensioni del Paese, e nei suoi dintorni c'è un unico psichiatra. «Ci sono anche operatori privati, ma i nostri pazienti non se li possono certo permettere», spiega il dipendente di MSF Ahmed Bani Mufarij. E visto che le terapie sono troppo costose anche per gli abitanti del luogo, i giordani più poveri hanno la possibilità di farsi curare presso la clinica di MSF.

Gran parte dei fondi per lo sviluppo attualmente investiti nella salute mentale sono destinati al settore umanitario e ai Paesi in conflitto. Tuttavia, il problema riguarda tutti i Paesi più poveri, anche quelli senza conflitti o che li hanno superati. In altre parole, non sono soltanto i rifugiati siriani a soffrire di malattie mentali, ma anche i giordani che non hanno mai vissuto la guerra. «Ovviamente le persone provenienti dalla Siria

sono confrontate con ulteriori fattori di stress, come il conflitto civile o gravi problemi finanziari», spiega il membro dello staff di MSF Ahmed Bani Mufarij. «Per quanto riguarda i problemi da affrontare, i due gruppi di popolazione non sono però così diversi tra loro».

Stigmatizzazione in calo dei malati mentali

Le differenze si annullano anche quando si tratta di stigmatizzazione. «Le malattie psichiche sono stigmatizzate in tutte le società, inclusa la nostra», spiega il dipendente di MSF in Giordania Ali Abu Saqer. Soprattutto nelle zone rurali è normale che le persone con gravi problemi di salute mentale siano viste come pazzе. Questo rende la vita più difficile non solo alla persona interessata, ma anche alla sua famiglia. «Se la gente mi ritiene pazzo, nessuno vorrà sposare mia figlia», spiega il capo dell'equipe di assistenza. Per questo motivo, spesso le per-

sone in difficoltà non hanno il coraggio di farsi curare.

Se non altro, nelle aree urbanizzate della Giordania questa stigmatizzazione è diminuita, spiega il collaboratore di MSF, che ha notato un cambiamento di mentalità anche fra i suoi stessi pazienti. «Molto scettiche durante la prima seduta, le persone si aprono completamente nel corso del secondo o del terzo incontro», spiega Ali Abu Saqer. «E non sono solo i nostri pazienti a rendersi conto che possiamo aiutarli, ma anche i loro famigliari e conoscenti».

Guardando all'evoluzione del settore nell'ultimo decennio, Erika Placella del Programma globale Salute della DSC constata molti sviluppi positivi, nonostante le numerose critiche. A livello sociale, in molti Paesi lo stigma delle malattie mentali è diminuito e c'è più accettazione. In campo medico sono stati fatti enormi progressi, si comprendono meglio le cause biologiche e i fattori





Negli ultimi anni, centinaia di migliaia di siriani sono fuggiti in Giordania (foto sotto). A Irbid, nel Nord del Paese, l'ONG Medici senza frontiere gestisce una clinica dove vengono assistiti i rifugiati affetti da disturbi psichici.

© MSF/Hussein Amri
© Cheng Chunxiang Xinhua/eyevine/laif

di rischio e si dispone di trattamenti più avanzati. E molto è stato fatto anche a livello di politica globale. «Si può affermare che la salute mentale è riuscita a farsi strada nell'agenda della comunità internazionale», afferma l'esperta.

L'OMS, ad esempio, ha definito la salute mentale come priorità e attraverso un'i-

niziativa speciale entro il 2023 vuole raggiungere un'assistenza sanitaria completa in materia di salute psichica in dodici Paesi. Anche la Svizzera contribuisce alla realizzazione di questa iniziativa (vedi l'articolo «L'impegno della Confederazione» a pagina 14).



VIOLENZA DI GENERE

La violenza di genere è un settore importante della salute mentale. Oltre un terzo delle donne subisce violenze fisiche o sessuali nell'arco della propria vita, abusi che possono avere effetti drammatici sulla loro salute. In Giordania, la DSC sostiene un progetto dell'organizzazione umanitaria IRC che lotta contro la violenza di genere. L'obiettivo è di rafforzare la resilienza delle vittime. Le donne e le ragazze che soffrono o hanno sofferto di violenza ricevono consulenza individuale, assistenza legale o un sostegno finanziario. Se necessario e possibile viene fornita una consulenza familiare o una mediazione.

L'IMPEGNO DELLA CONFEDERAZIONE PIONIERA A LIVELLO LOCALE, AVVOCATA A LIVELLO GLOBALE

(cz) La Svizzera è uno dei pochi Paesi a impegnarsi a favore della salute mentale sia sul campo con progetti concreti che nel dialogo politico internazionale. «Questa combinazione è la nostra grande forza», afferma Erika Placella, vicedirettrice del Programma globale Salute della DSC. «Dimostriamo ciò che funziona a livello locale e siamo quindi più credibili quando chiediamo un maggiore sostegno». La Svizzera ha inoltre un grande know-how per quanto riguarda la prevenzione dei suicidi, i modelli di assistenza o il reinserimento sociale e professionale.

L'impegno principale della DSC riguarda la promozione di iniziative per salvaguardare e curare la salute mentale. Oltre alla riforma del sistema psichiatrico in Bosnia ed Erzegovina (vedi articolo principale), la Svizzera sostiene la riorganizzazione dei sistemi sanitari nella Repubblica di Moldova (dal 2013) e in Ucraina (dal 2018). L'obiettivo è di migliorare la gestione delle malattie mentali in termini di prevenzione, trattamento e accesso alle cure.

Sulla base di questo lavoro pionieristico, la Svizzera si impegna affinché la salute mentale venga maggiormente sostenuta a livello globale. «Siamo gli ambasciatori di chi soffre a causa di un disturbo psichico», afferma Erika Placella. «Nei forum globali e regionali spieghiamo perché questo tema è importante e perché anche altri donatori dovrebbero investire nella salute mentale dei Paesi più poveri».

Per esempio, in collaborazione con l'Organizzazione mondiale della sanità è nata l'«Iniziativa speciale per la salute mentale», lanciata nell'ottobre 2019 a Ginevra. «L'impegno della Svizzera è sinonimo di qualità e attira perciò altri

Paesi donatori», afferma Erika Placella. «Anche se siamo piccoli, possiamo fungere da esempio affinché anche altri Stati aumentino i loro contributi a favore del trattamento dei disturbi psichici».

In diversi Paesi, la DSC sostiene progetti che contribuiscono a migliorare la salute mentale, per esempio in Niger, Burkina Faso, Bangladesh e Cambogia. Dal 2010, la Svizzera fornisce assistenza psicologica, medica e sociale alle vittime di violenze di genere nella regione dei Grandi Laghi (Ruanda, Burundi e Repubblica democratica del Congo).

La DSC cerca sempre più spesso di integrare nelle sue attività d'intervento anche gli aspetti psicosociali. Ogni attività sul campo si basa sul riconoscimento delle problematiche che ostacolano lo sviluppo delle persone. Questo approccio favorisce risultati migliori sul lungo termine. In quest'ottica, la DSC ha lanciato in Honduras un progetto pionieristico per promuovere la coltivazione di fave di cacao, tenendo conto anche della situazione psicosociale delle vittime, delle loro paure e del loro passato.

Progetto pionieristico in Bosnia ed Erzegovina

Prima della guerra, in Bosnia ed Erzegovina non c'erano centri psichiatrici. Oggi ce ne sono 72, sparsi in tutto il Paese. È il risultato di una riforma della salute mentale avviata nel 1996 e sostenuta dalla Svizzera per quasi un decennio. Da otto anni, anche i cantoni di Berna, Giura, Ginevra e Friburgo fanno confluire il loro know-how nella riforma.

Si è riusciti a ridurre la stigmatizzazione dei malati psichici, è stata ampliata e decentrata la gamma di cure nelle strutture sanitarie di base ed è diventato più semplice per le persone ottenere aiuto nelle vicinanze. Inoltre, il nuovo sistema non dipende più da donatori esterni, ma rientra stabilmente nel bilancio statale. Anche se il sistema è tutt'altro che perfetto, in materia di salute mentale la Bosnia ed Erzegovina si è trasformata nel giro di due decenni da Paese in via di sviluppo a nazione modello. Come ci è riuscita?

«Non c'è una risposta semplice a questa domanda», spiega Maja Zaric, che ha seguito da vicino questo processo in qualità di responsabile del programma e consulente per la politica di sviluppo presso l'ambasciata svizzera a Sarajevo. In primo luogo, la riforma non è stata avviata da donatori esterni, ma dal Paese stesso. Fin dall'inizio le autorità avevano quindi un forte interesse a garantire il successo della riforma. A favorire la riuscita dell'iniziativa ci hanno pensato anche le particolari condizioni esterne.

Combinazione tra sapere locale e straniero

Quando le riforme sono state avviate, la Bosnia ed Erzegovina si era appena lasciata alle spalle un conflitto devastante; c'erano molti veterani di guerra con difficoltà psichiche, famiglie dilaniate e traumi postbellici. «Le autorità si sono rese conto che il sistema sanitario esistente non sarebbe stato in grado di affrontare questi problemi», prosegue



Maja Zaric. L'obiettivo era di ridurre i ricoveri ospedalieri delle persone con problemi psichici e sostituire le grandi cliniche psichiatriche con istituti locali più piccoli.

Secondo la collaboratrice della DSC Maja Zaric, un terzo fattore di successo è stata la combinazione di competenze straniere e know-how disponibile in Bosnia ed Erzegovina. Le innovazioni non sono state preconfezionate da attori esterni, ma sono state sviluppate congiuntamente. Inoltre, fin dall'inizio è stata promossa una gamma di servizi complementari per una grande varietà di patologie mentali. Oggi, team multidisciplinari composti da psichiatri, psicologi, personale infermieristico e assistenti sociali offrono forme di terapia di alta qualità e conducono campagne di sensibilizzazione nelle comunità.

Riforma della legislazione

L'ultimo fattore di successo menzionato da Maja Zaric è la base giuridica della riforma. Lo sviluppo di nuovi servizi è sempre stato accompagnato dalle necessarie modifiche di legge. La legislazione garantisce, ad esempio, i diritti dei pa-

zienti, il finanziamento statale o l'assunzione dei costi da parte delle assicurazioni sanitarie. E anche le persone senza assicurazione hanno il diritto di essere curate nei centri psichiatrici.

«Le persone con problemi psichici non devono più trascorrere settimane o mesi in un ospedale psichiatrico», spiega Maja Zaric. Le probabilità di recupero sono migliorate e il costo delle cure è diminuito. «Naturalmente ci sono ancora margini di miglioramento», afferma la collaboratrice dell'ambasciata svizzera. «Ma il Paese ha fatto enormi progressi e la riforma è vista come un modello ben oltre i confini nazionali. Questo dimostra ciò che si può ottenere promuovendo la salute mentale». ■

La riforma della salute mentale in Bosnia ed Erzegovina è considerata un esempio da seguire. Negli ultimi vent'anni sono stati aperti una settantina di centri psichiatrici in tutto il Paese.

© DSC

«POSSIAMO IMPARARE MOLTO DAI PAESI IN VIA DI SVILUPPO»

Il dottor Norman Sartorius ha diretto per 16 anni il Dipartimento di salute mentale dell'OMS ed è considerato uno degli psichiatri più influenti al mondo. Nell'intervista parla del generale disinteresse nei confronti dei disturbi psichici, dei principali progressi compiuti negli ultimi decenni e della funzione modello di alcuni Paesi in via di sviluppo.

Intervista di Christian Zeier

Signor Sartorius, per molto tempo si è pensato che le malattie mentali fossero un problema soprattutto dei Paesi più ricchi.

In effetti, esisteva questo mito del «selvaggio felice» che non conosce la malattia psichica. Ma svariati rapporti e la ricerca epidemiologica hanno gradualmente modificato questa credenza. Inoltre, dopo l'indipendenza le popolazioni residenti nelle colonie hanno cominciato a far sentire la loro voce. Ci si è quindi resi conto di quanto sia trascurata la salute mentale nei Paesi in via di sviluppo.

Come collaboratore dell'OMS, ha vissuto personalmente questa generale mancanza di attenzione nei confronti delle malattie mentali.

Sì, era una lotta costante. Ricevavamo solo l'1,5 per cento dei fondi dell'OMS, anche se i disturbi psichici sono responsabili del 40 per cento di tutti i casi di disabilità lavorativa a livello globale. Dovevamo supplicare gli Stati membri di finanziare i nostri progetti.

La situazione è migliorata?

Per quanto riguarda le risorse, no. Ma almeno oggi il problema è almeno stato riconosciuto. La gente non è più così ignorante e insensibile nei confronti delle malattie psichiche.

Perché in Paesi come la Somalia si investe molto nella ricostruzione, ma poco nella cura della salute mentale?

Se non ci sono psichiatri, chi può difendere i malati psichici? Inoltre, in questi Paesi mancano spesso i dati statistici per inquadrare il problema. Per questo motivo è difficile convincere qualcuno della necessità di intervenire. Poi, le malattie mentali, nella loro forma estrema, spaventano, perché è difficile dialogare con chi ne è affetto. E poi molti non sanno che è possibile aiutare queste persone.

«LE MALATTIE MENTALI, NELLA LORO FORMA ESTREMA, SPAVENTANO, PERCHÉ È DIFFICILE DIALOGARE CON CHI NE È AFFETTO»

Va ricordato anche che la mancanza di investimenti ha un impatto negativo sullo sviluppo del Paese. È come un gatto che si morde la coda.

Giusto. Inoltre, in molti Paesi la formazione psichiatrica è stata introdotta lentamente soltanto negli ultimi 20-30 anni. Sono ancora tanti i medici che sanno ben poco della psiche umana e della malattia mentale. Se poi è uno di questi a diventare ministro della sanità...

Come si può spezzare questo circolo vizioso?

Con una strategia che definirei di «oportunitismo illuminato». Se ci sono molti invalidi con malattie psichiche

dopo una guerra, il governo è più disposto ad ascoltare. O se una persona vicina a un uomo di Stato soffre di un disturbo psichico, si può sperare in una migliore comprensione e in un maggiore impegno a favore della psichiatria. Personalmente, ho investito moltissimo tempo nella ricerca delle persone giuste che mi affiancassero in questa battaglia. Questi psichiatri non si impegnano soltanto per il trattamento di singoli pazienti, ma per la salute mentale pubblica nel suo insieme.

Lei ha iniziato all'OMS nel 1967. Cosa è migliorato da allora?

È stato fatto molto, ma era possibile fare di più. Un enorme passo avanti è stato indubbiamente compiuto grazie agli psicofarmaci. Improvvisamente per curare un paziente gli si poteva somministrare un medicamento. Poi ci sono stati molti professionisti che si sono formati all'estero e hanno poi sviluppato la psichiatria nel loro Paese. Inoltre, si sono attuati alcuni programmi che hanno contrastato con successo la stigmatizzazione delle malattie mentali.

Qual è il modo migliore per combattere la stigmatizzazione?

Il modo migliore è quello di riunire le persone. Per esempio, le persone che hanno sofferto di una malattia psichica possono raccontare la loro esperienza nelle scuole. Se vedono che la persona ha vissuto una brutta esperienza, ma ora assomiglia a tutti gli altri, gli studenti possono modificare la loro percezione.



© mad

Lei ha svolto delle ricerche per individuare in che modo si differenziano le malattie mentali nei Paesi industrializzati e in quelli in via di sviluppo.

Abbiamo confrontato Paesi molto diversi tra loro, come l'Inghilterra, la Nigeria e la Colombia, e abbiamo scoperto che la schizofrenia è diffusa in modo simile ovunque. Tuttavia, i nostri studi hanno dimostrato che il decorso della malattia è più positivo nei Paesi in via di sviluppo che in quelli ricchi, anche se nei primi le possibilità di curare le persone affette sono più limitate.

Com'è possibile?

È probabile che negli Stati più poveri la pressione sui pazienti sia inferiore. Nello studio sulla schizofrenia abbiamo analizzato il modo in cui le persone vicine ai malati affrontavano la situazione. Nei Paesi in via di sviluppo, i familiari e i conoscenti formulavano commenti molto meno critici. Erano più tolleranti,

avevano più pazienza e mettevano meno sotto pressione il malato affinché tornasse alla vita di tutti i giorni. Se non ci aspettiamo che una persona funzioni perfettamente subito dopo una malattia, questa guarirà più facilmente.

I Paesi industrializzati possono quindi apprendere anche dai Paesi in via di sviluppo?

Da noi, l'indipendenza e l'autonomia dell'individuo sono dei pilastri fondamentali della società. L'autonomia è importante, ma anche pericolosa. Non dobbiamo dimenticare che non possiamo sopravvivere da soli. Se non siamo disposti a sostenerci maggiormente a vicenda e a salvaguardare i legami famigliari o di altro tipo, le nostre società rischiano di fallire. In questo ambito, possiamo imparare molto dai Paesi in via di sviluppo. ■

NORMAN SARTORIUS è nato in Germania nel 1935 ed è cresciuto in Croazia. Si è specializzato in neurologia e psichiatria e ha conseguito un dottorato in psicologia. Nel 1967 ha iniziato a lavorare per l'Organizzazione mondiale della sanità (OMS), dove ha condotto numerosi studi internazionali sulla schizofrenia, sulla depressione e sull'assistenza sanitaria. Tra il 1977 e il 1993 ha diretto il Dipartimento di salute mentale dell'OMS, poi l'Associazione mondiale di psichiatria e l'Associazione europea di psichiatria. Ha insegnato, tra l'altro, presso le università di Zagabria, Londra e Ginevra. La pubblicazione specializzata *The Lancet* lo ha definito una «leggenda vivente della psichiatria». Il dottor Sartorius vive con la moglie a Ginevra.

NONNE CONTRO LA DEPRESSIONE

Sul fronte della salute mentale, anche i Paesi più ricchi possono imparare da quelli più poveri. A New York, per esempio, viene proposto un trattamento a bassa soglia sviluppato in Zimbabwe.



Sulle banchine dell'amicizia, in Zimbabwe nonne volontarie formate in terapia cognitivo-comportamentale incontrano le persone affette da una malattia mentale.

© friendshipbench.io

(cz) Una sera del 2005, lo psichiatra zimbabwese Dixon Chibanda riceve una telefonata: Erica, una sua ex paziente ventiquattrenne, ha tentato il suicidio ingerendo del veleno per topi. Il medico chiede di vederla il prima possibile ad Harare. Quando la madre di Erica lo ricontatta dopo tre settimane, la giovane donna è morta. La donna non aveva abbastanza soldi per pagare il viaggio in autobus alla figlia. In quel momento, Dixon Chibanda si rende conto che la psichiatria deve andare incontro alla gente e non viceversa. Nasce così il progetto Friendship Bench («panchina dell'amicizia»).

In Zimbabwe, una dozzina di psichiatri devono occuparsi di una popolazione di 14 milioni di abitanti. Dopo il tragico episodio di Erica, Dixon Chibanda decide di sviluppare un intervento psicologico per curare i disturbi psichici più diffusi, come la depressione e l'ansia, utilizzando

mezzi molto semplici. Sulle panchine di un parco, nonne volontarie formate in terapia cognitivo-comportamentale incontrano le persone affette da una malattia mentale, le ascoltano, fanno domande e le aiutano ad aprirsi e a parlare dei loro problemi.

Economico ed efficace

Con questo approccio particolare, il Friendship Bench Project ha ottenuto risultati molto positivi. I bambini tornano a scuola, gli adulti trovano lavoro. Uno studio clinico indipendente ha dimostrato che questo tipo di terapia della depressione e dell'ansia può essere più efficace dei trattamenti medici convenzionali. Questi successi stanno suscitando interesse a livello internazionale. E Dixon Chibanda è fermamente convinto che la sua idea possa funzionare anche in altri Paesi.

«Anche i Paesi più sviluppati possono imparare da questo modello», afferma Ricardo Araya, professore di salute mentale globale presso la London School of Hygiene & Tropical Medicine. L'esperto ha condotto una ricerca sul progetto ed è giunto alla conclusione che è «economico e molto efficace». Formare dei volontari a cui affidare brevi trattamenti è una strategia valida non solo per i Paesi africani con un'assistenza psicologica lacunosa, ma anche per i Paesi ricchi. Ne sono convinti nella Grande Mela dove, come riportato dal New York Times nel luglio 2019, è stato lanciato un progetto per offrire un aiuto a bassa soglia alle persone con problemi di salute mentale. Non è nient'altro che il Dixon Chibandas Friendship Bench. ■

FATTI & CIFRE

I costi delle malattie mentali

Oltre alle conseguenze per la persona singola, le malattie mentali causano enormi costi economici, con perdite annue quantificabili in



12 miliardi di giorni lavorativi e 1 miliardo di dollari



Il **25%** della popolazione mondiale soffre di un disturbo mentale o neurologico almeno una volta nell'arco della vita.

L'**80%** delle persone che nel corso della vita soffre di disturbi mentali proviene da Paesi a basso e medio reddito.



Mediamente i Paesi a basso reddito investono nella salute mentale solo lo **0,5%** del budget sanitario. Nei Paesi ad alto reddito è il **5,1%**

Meno dell'**1%** dei fondi per lo sviluppo destinati ai Paesi poveri viene investito nella salute mentale.



Riconoscimento

Nel 2015, la promozione della salute mentale è stata riconosciuta per la prima volta come una priorità sanitaria ed è stata inserita in due sotto-obiettivi dell'Agenda 2030 per uno sviluppo sostenibile delle Nazioni Unite.

3.4: entro il 2030, ridurre di un terzo la mortalità prematura da malattie non trasmissibili attraverso la prevenzione e il trattamento e promuovere benessere e salute mentale.

3.5: rafforzare la prevenzione e il trattamento di abuso di sostanze, tra cui l'abuso di stupefacenti e il consumo nocivo di alcol.

Altre cifre

- I disturbi mentali e neurologici e i disturbi causati dal consumo di sostanze sono all'origine del **10%** delle malattie a livello globale e del **30%** delle malattie non mortali.

- In alcuni Paesi a basso reddito, il rapporto tra personale sanitario psichiatrico e popolazione è inferiore a **2:100 000**. In alcuni Paesi ad alto reddito è di oltre **70:100 000**.

- Le persone con gravi malattie mentali hanno un'aspettativa di vita dai **10 ai 20 anni** inferiore alla media.

- Quasi **800 000** persone muoiono ogni anno per suicidio. Si tratta di una persona ogni **40** secondi.

- Si stima che **264** milioni di persone in tutto il mondo soffrano di depressione.

- Una persona su **cinque** nelle regioni colpite da un conflitto soffre di una depressione lieve, disturbi dell'ansia o psicosi.

Fonti e link

www.who.int/mental_health
Fatti e informazioni d'approfondimento sul tema della salute mentale

<https://ncdalliance.org>
Fatti e informazioni d'approfondimento sul tema delle malattie non trasmissibili

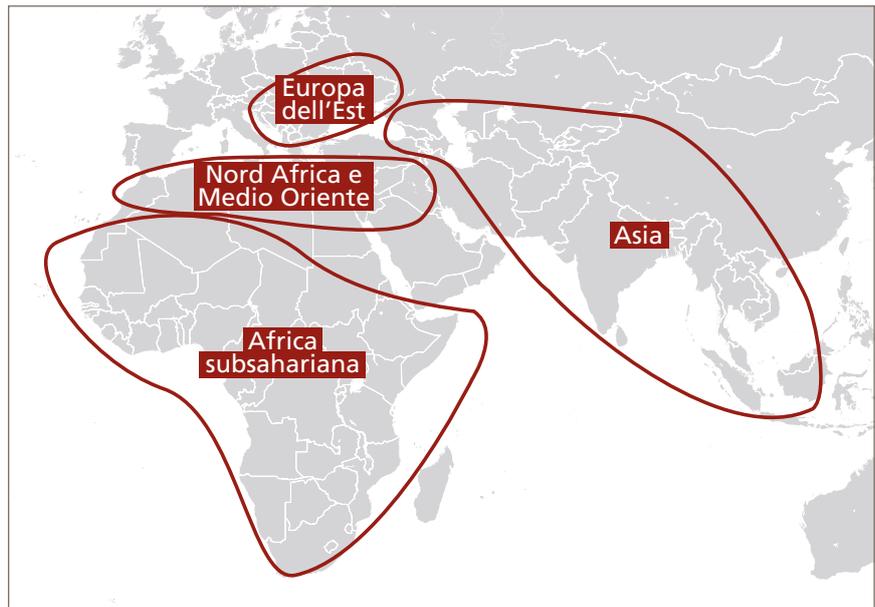
www.who.int/mental_health
(Special initiative for mental health 2019-2023)
Tutte le informazioni sull'Iniziativa speciale dell'OMS per la salute mentale



PIÙ MIRATA ED EFFICACE

Lo scorso 19 febbraio, il Consiglio federale ha adottato il messaggio concernente la strategia della cooperazione internazionale 2021-2024 che si vuole più mirata ed efficace. Un'attenzione particolare è prestata agli interessi della Svizzera e le regioni d'intervento passano da 6 a 4. Per combattere la povertà e promuovere lo sviluppo sostenibile, al Parlamento sono stati chiesti complessivamente 11,25 miliardi di franchi da stanziare sull'arco di quattro anni.

(pp) La strategia 2021-2024 della cooperazione internazionale (CI) della Confederazione presenta diverse novità. In futuro la DSC si concentrerà su quattro regioni: Nord Africa e Medio Oriente, Africa subsahariana, Asia centrale, meridionale e sudorientale ed Europa dell'Est. Il Vicino Oriente è stato associato al Medio Oriente. L'America latina non figura più sulla lista, poiché è previsto un graduale disimpegno entro la fine del 2024. Di conseguenza, il numero dei Paesi prioritari verrà ridotto dagli attuali 46 a 35. L'aiuto umanitario continuerà ad essere fornito a qualsiasi Paese colpito da catastrofe naturale, crisi umanitaria o emergenza sanitaria.



Le nuove regioni prioritarie della DSC
© DSC

Quattro priorità tematiche

L'accento verrà posto su quattro priorità tematiche: creazione di posti di lavoro, lotta contro i cambiamenti climatici, riduzione delle cause della migrazione e impegno a favore dello Stato di diritto. Altri strumenti sono la collaborazione con il settore privato, lo sfruttamento

del potenziale della digitalizzazione, la gestione dei rischi e la ricerca scientifica per valutare l'impatto della CI a medio e lungo termine.

Nel complesso, l'orientamento strategico poggia su tre criteri: i bisogni delle popolazioni nei Paesi in via di sviluppo (in particolare il livello di povertà e le sfide nel campo dello sviluppo sostenibile), gli interessi a lungo termine della Svizzera (ordine internazionale giusto e pacifico, contesto economico, migrazione, sviluppo sostenibile a livello mondiale) e il valore aggiunto che la CI può offrire nel confronto internazionale (approcci, esperienza e competenze tematiche della Svizzera; tenere conto dell'apertura alle riforme).

STRATEGIA SOTTOPOSTA AL PARLAMENTO

Ogni quattro anni il Consiglio federale adotta una strategia di CI che definisce gli obiettivi, le priorità, i risultati attesi e gli importi per il finanziamento, i cosiddetti crediti quadro. Questa strategia viene poi presentata al Parlamento, che può approvare, modificare o respingere i crediti quadro proposti. Questi ultimi rappresentano gli importi massimi per gli impegni che la Confederazione può assumere nel quadriennio. Ogni anno il Parlamento decide il bilancio per l'anno successivo.

Un agricoltore in Thailandia raccoglie lumache in un terreno inaridito. Uno degli obiettivi della cooperazione internazionale è la lotta contro i cambiamenti climatici, i loro effetti e la gestione sostenibile delle risorse naturali.

© Dario Pignatelli/Polaris/laif

Lotta alla povertà e sviluppo sostenibile

La riduzione della povertà e lo sviluppo sostenibile sono la ragion d'essere della CI. I suoi obiettivi si basano sul mandato ancorato nella Costituzione, in particolare all'art. 54 cpv. 2, secondo cui la Confederazione «contribuisce in particolare ad aiutare le popolazioni nel bisogno e a lottare contro la povertà nel mondo, contribuisce a far rispettare i diritti umani e a promuovere la democrazia, ad assicurare la convivenza pacifica dei popoli nonché a salvaguardare le basi naturali della vita».

In questo quadro, per il periodo 2021–2024 sono stati fissati i seguenti obiettivi:

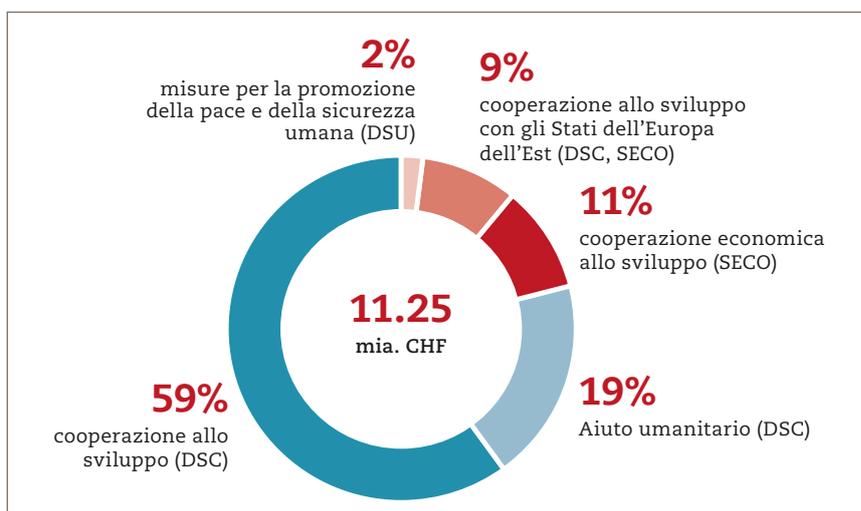


-  Contribuire alla crescita economica sostenibile e alla creazione di mercati e posti di lavoro dignitosi (sviluppo economico).
-  Lottare contro i cambiamenti climatici e i loro effetti e gestire le risorse naturali in modo sostenibile (ambiente).
-  Salvare vite umane, fornire servizi di base di qualità – nello specifico formazione e sanità – e contribuire a ridurre le cause della migrazione irregolare e dello sfollamento forzato (sviluppo umano).
-  Promuovere la pace, lo Stato di diritto e l'uguaglianza di genere (pace e buongoverno).

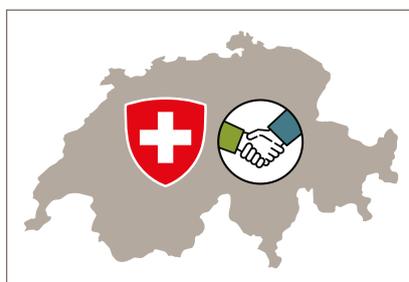
Coerenza con l'Agenda 2030

L'Agenda 2030 delle Nazioni Unite per lo sviluppo sostenibile identifica cinque pilastri: «partnership, planet, people, prosperity, peace» («partenariato, pianeta, popoli, prosperità, pace»). La nuova strategia si orienta a queste dimensioni. Inoltre, la CI della Confederazione è in linea con il primo dei diciassette obiettivi di sviluppo sostenibile, ovvero la riduzione della povertà. La Svizzera sostiene i Paesi in via di sviluppo nell'attuazione dell'Agenda 2030.

Nel messaggio concernente la strategia CI 2021–2024, il Consiglio federale chiede al Parlamento di stanziare cinque crediti quadro per un importo totale di 11,25 miliardi di franchi (importi massimi per gli impegni).



Tre strumenti, tre unità amministrative



La strategia CI 2021–2024 definisce i tre strumenti della cooperazione internazionale: l'aiuto umanitario, la cooperazione bilaterale allo sviluppo e la

CONSULTAZIONE PUBBLICA

Per la prima volta il progetto è stato sottoposto a consultazione pubblica. Ogni persona o organizzazione interessata è stata invitata ad esprimere il proprio parere. La procedura è stata accolta con favore: sono state inoltrate 249 prese di posizione, per un totale di oltre mille pagine. Una sintesi dei risultati è disponibile sul sito web del DFAE.

promozione della pace e della sicurezza umana. Questi strumenti sono collocati presso due dipartimenti federali e tre unità amministrative. La Direzione dello sviluppo e della cooperazione del Dipartimento federale degli affari esteri è il centro di competenza per la cooperazione allo sviluppo e l'aiuto umanitario. La Divisione Sicurezza umana del DFAE è il centro di competenza per la pace, i diritti umani e la protezione del singolo individuo. Infine, la Segreteria di Stato dell'economia del Dipartimento federale dell'economia, della formazione e della ricerca è il centro di competenza della cooperazione economica allo sviluppo. ■

UNA BUSSOLA PER I PROSSIMI QUATTRO ANNI

Lavoro, clima, migrazione e Stato di diritto sono al centro della cooperazione internazionale della Svizzera. Il messaggio concernente la strategia 2021-2024 è ora al vaglio del Parlamento. Intervista al consigliere federale Ignazio Cassis, capo del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE).

Perché abbiamo bisogno di una strategia quadriennale per la cooperazione internazionale?

La riduzione della povertà e lo sviluppo sostenibile sono la ragion d'essere della nostra cooperazione internazionale (CI). Ma come possiamo soccorrere le persone bisognose, lottare contro la povertà, promuovere la democrazia e i diritti umani e creare un ambiente favorevole alla vita? È necessaria una strategia con obiettivi e indicatori misurabili e in grado di adeguarsi ai tempi. Sono lieto che il 19 febbraio 2020 il Consiglio federale abbia approvato questa strategia e che il messaggio sia stato trasmesso all'attenzione del Parlamento. La Svizzera lancia così un segnale chiaro a favore della solidarietà e della CI. Sebbene siano stati fatti progressi considerevoli, ancora oggi una persona su dieci vive in condizioni di estrema povertà.

Anche la DSC è impegnata nella lotta contro il nuovo coronavirus e le sue conseguenze. La strategia CI 2021-2024 agevolerà interventi analoghi?

Attualmente si può solo ipotizzare come la pandemia di COVID-19 cambierà il mondo. Mi aspetto una crisi economica, finanziaria e sociale a livello globale. I Paesi fragili saranno i più colpiti e in futuro dovremo occuparci delle conseguenze causate dalla pandemia. La strategia CI 2017-2020 ci mette a disposizione buoni strumenti per rispondere in modo veloce e flessibile alle sfide impellenti. Grazie ai crediti quadro possiamo intervenire tempestivamente. Per esempio, il Settore Cooperazione Sud ha riassegnato immediatamente 40 milioni di franchi per attenuare le ripercussioni sanitarie ed economiche nei Paesi più colpiti. Inoltre, alla fine di aprile il Consiglio federale ha deciso di stanziare complessivamente 400 milioni di franchi per un'azione internazionale contro la pandemia.



© Marco Zamoni/Lunax

Cosa cambierà con la nuova strategia?

Il tema della salute corrisponde all'obiettivo C della strategia (sviluppo umano). La nuova strategia CI però non prevede una ripartizione dei fondi in base ai temi e agli obiettivi. Questo ci permette di reagire in modo ancora più mirato alle mutate esigenze dei Paesi prioritari e, se necessario, di concentrarci maggiormente sui sistemi sanitari e sulla riduzione del rischio di pandemia.

Al momento il messaggio viene discusso in Parlamento. È un testo burocratico che probabilmente suscita poco interesse nell'opinione pubblica.

No, al contrario. Due novità mi stavano particolarmente a cuore. Volevo un testo trasparente e comprensibile, obiettivo raggiunto visto che la strategia attuale conta appena 70 pagine, contro le 450 di quella precedente. Inoltre desideravo lanciare una consultazione per dare l'opportunità a tutti di esprimersi e per promuovere tra la popolazione la comprensione nei confronti della politica estera e del suo impatto sulla Svizzera. Il Dipartimento federale dell'economia, della formazione e della ricerca (DEFR) ha sostenuto questo nuovo approccio e il testo è stato successivamente migliorato. La mia gratitudine

va a tutte le persone coinvolte all'interno della Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC), della Divisione Sicurezza umana (DSU) e della Segreteria di Stato dell'economia (SECO) per il grande impegno e il know-how fornito.

Il contributo dell'economia privata, messo in risalto nel messaggio, ha destato diverse perplessità. Riesce a comprenderle?

I giovani hanno bisogno di un lavoro per avere prospettive e affrancarsi dalla povertà. Per questo motivo l'obiettivo A della strategia è la creazione di posti di lavoro dignitosi, traguardo raggiungibile solo con il coinvolgimento del settore privato. Quest'ultimo è quindi un elemento chiave per la CI. Inoltre, gli obiettivi dell'Agenda 2030 non possono essere perseguiti senza il contributo del settore privato. Per realizzare un mondo più pacifico è infatti decisivo uno sviluppo economico sostenibile.

Nell'ambito della strategia CI, a far discutere è stata anche la cosiddetta focalizzazione. Perché la DSC ha deciso di ritirarsi da alcuni Paesi?

Se vogliamo raggiungere i nostri obiettivi, dobbiamo stabilire delle priorità. Per questo la DSC concentra le risorse della cooperazione bilaterale allo sviluppo su quattro regioni e quattro temi prioritari. Siamo presenti dove c'è maggiore bisogno e dove la Svizzera riesce a essere più efficace di altri Paesi. Dobbiamo impiegare i mezzi a nostra disposizione in maniera ottimale affinché la popolazione continui a sostenere la CI. L'anno scorso anche l'OCSE ha raccomandato alla Svizzera di concentrare le attività della CI. Ricordo inoltre che l'aiuto umanitario e la promozione della pace continueranno ad operare a livello mondiale. ■

Interview: fag

ASSICURARE LA SOPRAVVIVENZA NEL GOLFO

Nel Sud del Myanmar, nel Golfo di Mottama, molti pescatori e agricoltori sono confrontati con una drastica diminuzione delle risorse ittiche, con l'erosione marina e con la salinizzazione dei terreni agricoli. Questa evoluzione mette a repentaglio le loro basi vitali. La Svizzera li aiuta sostenendo corsi di formazione, la protezione delle risorse naturali e la costituzione di fonti alternative di reddito.

di Samuel Schlaefli

U Myint Kyi si fa silenzioso mentre lo sguardo si posa sulle rovine del suo villaggio. Della scuola si vedono solo le fondamenta, del monastero buddista solo il portale d'ingresso. A causa dell'erosione, gran parte del villaggio di Da tar Oo è stato inghiottito dal mare. Una linea nitida lunga vari chilometri indica dove il suolo è affondato e continua ad essere portato via dalle onde. «Il nostro villaggio aveva più di cent'anni. Qui vivevano varie generazioni. Eravamo più di mille persone», racconta il sindaco Kyi, 65 anni. «Facevamo una bella vita, pescavamo e nelle campagne a ridosso del villaggio coltivavamo riso. Tutto questo ormai non c'è più». Nel 2017, i primi abitanti sono fuggiti a causa dell'erosione e delle alluvioni. Nel 2018, anche gli ultimi hanno lasciato il villaggio.

Da Tar Oo si trova sulla costa occidentale del Golfo di Mottama, nel Sud del Myanmar, fra le metropoli economiche di Yangon e Mawlamyine. È una delle zone mesolitorali più importanti al mondo. Quest'ambiente marino, compreso tra i livelli della bassa e dell'alta marea, ospita

una fauna e una flora ricca e diversificata. Durante l'alta marea e la stagione delle piogge, ampie zone costiere sono inondate e molti villaggi sono raggiungibili solo in barca. Quando il mare si ritira rimangono enormi superfici di sabbia e limo.

Il Golfo è un habitat unico per uccelli, pesci, granchi e mangrovie. L'alta e la bassa marea, insieme ai vari affluenti dall'entroterra, lo rimodellano in continuazione. «In un ciclo di cinque-dieci anni, la parte occidentale dell'isola viene erosa, mentre in quella orientale si formano nuovi depositi di terra e viceversa», spiega Jos van der Zanden, direttore tecnico del «Gulf of Mottama Project» (GoMP, vedi riquadro) di Helvetas. «Alcune comunità perdono terreni, mentre altre ne guadagnano. È un processo naturale».

Le condizioni meteorologiche estreme causate dal cambiamento climatico hanno ulteriormente complicato la situazione. Sulla costa occidentale, dove un tempo c'era il villaggio di Da Tar Oo, fra il 2015 e il 2019 in alcuni punti il mare è penetrato nell'entroterra per 15 chilometri. Dal 2010, gli abitanti di sei villaggi hanno dovuto fuggire e migliaia di sfollati hanno cercato rifugio sugli argini. Alcuni vivono ancora lì, in capanne di bambù, senza acqua ed elettricità.

GULF OF MOTTAMA PROJECT (GOMP)

Il progetto della DSC sostiene 60 comuni che distano meno di dieci chilometri dalla costa e che sono particolarmente vulnerabili ed esposti al rischio di erosione e alluvioni. Un elemento importante del GoMP è costituito da comitati di sviluppo composti da undici persone. Essi fungono da interfaccia fra la popolazione del villaggio e le autorità governative e sono loro a decidere sull'impiego dei mezzi stanziati. I fondi sono utilizzati, fra l'altro, per l'allestimento di banche dei semi, per testare la qualità delle sementi e per proteggerle da piogge e parassiti. Un'altra priorità sono gli investimenti per l'approvvigionamento idrico, spesso sotto forma di bacini di raccolta delle acque piovane. Inoltre, i comitati decidono sulla concessione di crediti per le piccole spese individuali, per esempio l'acquisto di nuove reti da pesca o capi di bestiame come fonte alternativa di reddito. Per la prima e la seconda fase del progetto (2015-2021) erano stati stanziati 12,6 milioni di franchi. Il principale partner sul posto è la ONG svizzera «Helvetas». Altri partner sono il gruppo locale «Network Activities Group» (NAG) e la «International Union for Conservation of Nature» (IUCN) con sede a Gland, nel canton Vaud.

Golfo di Mottama: U Myint Kyi davanti alle rovine del suo villaggio Da tar Oo, portato via dalle onde del mare.

© Samuel Schlaefli



Da uno studio svolto nel 2018 emerge che la costruzione di una diga, come quelle realizzate in Olanda o a Venezia, non servirebbe a molto per proteggere la popolazione. Con una costa lunga più di 200 chilometri e un dislivello tra l'alta e la bassa marea che può raggiungere anche sette metri, si tratterebbe di un'opera gigantesca. «Vi è una sola soluzione», afferma convinto van der Zanden, basandosi sui risultati dello studio. «Dobbiamo rafforzare la resilienza dei villaggi e aiutare gli abitanti affinché possano convivere meglio con i cambiamenti naturali che interessano il Golfo».

Reti sempre più vuote

Se Par La è uno dei 60 comuni che vengono sostenuti dal progetto «GoMP». Si trova sulla costa orientale dell'isola di Chaungzon, dove attualmente il mare deposita dei sedimenti, creando nuovi terreni. A Se Par La tutto ruota attorno alla pesca. Seduti davanti alle loro capanne di bambù, gli uomini aggiustano le reti, mentre il pesce è steso ad asciugare. L'odore è pungente.

«Qui in passato c'era sempre pesce in abbondanza», racconta U Maung Win, presidente del comitato di sviluppo del villaggio. Per questo la gente di tutta la regione si trasferiva sull'isola. «Dal 2005 le reti hanno iniziato a vuotarsi. Oggi catturiamo solo una decima parte dei pesci di una volta», dice preoccupato. «Se continuiamo così, ben presto molti dovranno fare qualcos'altro per vivere».

Il motivo principale è costituito dalle reti a maglie finissime. Con queste reti vengono catturati anche i pesciolini più piccoli. Gli abitanti dei villaggi parlano anche di grandi pescherecci industriali con enormi reti da traino che navigano al largo nell'Oceano indiano. Molti provengono dalla Thailandia. Anche in Myanmar esistono periodi in cui la pesca è vietata per permettere alle risorse ittiche di rigenerarsi, ma di solito le infrazioni non sono punite. «Il nostro problema principale sono le leggi deboli e la mancanza di controlli», spiega Win.

In passato mancavano le risorse, il know-how e le basi giuridiche per proteggere efficacemente gli stock ittici nel Golfo di Mottama. Ora il team GoMP sostiene l'amministrazione nell'elaborazione di leggi efficaci e promuove la gestione delle risorse ittiche. Dal 2017, nel Golfo circolano pattuglie formate da funzionari governativi e abitanti dei villaggi. Per lanciare un monito, le reti illegali confiscate sono state bruciate creando un falò enorme. «Nel 2019, per la prima volta le catture sono state un po' migliori», racconta Win.

Un sistema simile è stato implementato per la protezione dei boschi di mangrove. Per una popolazione che per decenni ha sofferto sotto la dittatura militare e che ha riottenuto il diritto di voto solo nel 2015, una gestione come questa è la prima esperienza di partecipazione diretta. Sono piccoli passi verso la democratizzazione e il decentramento. Nel biennio 2018-2019, i governi delle province di Mon e Bago hanno istituito dei comitati che dovrebbero sovrintendere alle risorse naturali nella costa del Golfo, coinvolgendo la popolazione locale.

Operatori del cambiamento

La chiusura delle università e gli scambi molto limitati con l'estero a causa della dittatura militare hanno portato a una mancanza quasi totale di dati scientifici sugli ecosistemi del Golfo di Mottama. Ecco perché fin dall'inizio le scuole universitarie sono state coinvolte come partner nel progetto. I geografi dell'Università di Berna hanno dato una mano con la mappatura, mentre gli studenti della Scuola universitaria di scienze agrarie, forestali e alimentari di Zollikofen hanno sostenuto alcuni corsi in cui sono stati insegnati metodi efficienti per coltivare il riso.

Per aumentare il sapere in loco, presso l'Università di Mawlamyine è stato creato il centro di apprendimento indipendente «Point B». «Nuove reti da pesca, banche dei semi e un approvvigionamento idrico migliore sono elementi

molto importanti», spiega Greg Antos, cofondatore di Point B. «Ma abbiamo altrettanto bisogno di un cambiamento di mentalità. Per conoscere le esigenze della popolazione vogliamo che gli studenti vadano nei comuni, intervistino la gente».

La reazione degli studenti è molto positiva. Alcuni ex allievi insegnano presso il «Point B» e hanno costituito il «Myanmar Coastal Conservation Lab» per promuovere le attività di ricerca pratica sul Golfo. Recentemente hanno intervistato i pescatori per saperne di più sulla presenza di delfini e balene e per verificare quanti cetacei rimangono imprigionati nelle reti.

«Per gli studenti in Myanmar si tratta di una novità assoluta», dice Yin Yin Htay, co-fondatrice del Lab. «Eravamo abituati a uno studio molto teorico. All'università non c'era spazio per la creatività, la ricerca applicata e il networking». Finora i corsi di design thinking e ricerca applicata sono stati frequentati da un'ottantina di studenti. Htay li chiama «change agents», operatori del cambiamento. «Il futuro del Myanmar è nelle loro mani», conclude l'energica 31enne. ■

IL GOLFO DI MOTTAMA E LA CONVENZIONE DI RAMSAR

Nel 2017, su iniziativa del GoMP, 42 500 ettari di terreno nella regione di Bago e nella Provincia di Mon sono stati inclusi nell'inventario internazionale di Ramsar e sono stati posti sotto protezione. In seguito, i responsabili del progetto hanno elaborato insieme al governo un piano di utilizzazione delle zone protette. Nel gennaio del 2020, la superficie protetta è stata ampliata a 160 000 ettari. In questo modo la protezione della flora e della fauna è stata ulteriormente istituzionalizzata nel Golfo di Mottama.

RISPOSTA RAPIDA ALLA PANDEMIA DI COVID-19

Grazie alla sua presenza sul posto, la DSC è in grado di fornire un aiuto immediato e mirato per attenuare le conseguenze della crisi provocata dal coronavirus.

di Christian Zeier

La pandemia di COVID-19 ha messo il mondo intero di fronte a una sfida enorme, ma rischia di avere conseguenze disastrose soprattutto nei Paesi più poveri. Per contenere il diffondersi del virus e mitigarne l'impatto sociale, economico e umanitario, la DSC ha stanziato fondi supplementari e adegua costantemente i suoi programmi

La Svizzera ha sbloccato 18 milioni di franchi da destinare alle organizzazioni che lottano contro il nuovo coronavirus e la sua diffusione, che rafforzano i sistemi sanitari degli Stati colpiti e che prestano aiuto umanitario. L'aiuto umanitario della Confederazione ha inoltre consegnato materiale a Cina, Nepal, Serbia, Italia e Grecia. Queste forniture sono concordate con le autorità competenti per assicurare il rispetto dei provvedimenti a livello nazionale e garantire la disponibilità della merce in Svizzera.

Inoltre, la DSC ha immediatamente adeguato i suoi programmi e previsto di riassegnare più di 56 milioni di franchi (stato al 24 aprile 2020). Questi fondi serviranno, tra l'altro, ad aiutare le persone i cui mezzi di sussistenza sono minacciati dalla crisi. «Sfruttiamo la nostra presenza sul campo per sostenere i Paesi colpiti affinché riescano ad affrontare questa difficile situazione», spiega Thomas Gass, vicedirettore della DSC.

Partner affidabili

Grazie ai suoi stretti contatti con i governi, le organizzazioni internazionali e le ONG, la Svizzera è in grado di reagire alla crisi in maniera adeguata. «Riconosciamo velocemente criticità ed esigenze», dice Gass. «Ciò ci permette di adattare i programmi in modo efficace».



In Moldavia, vista l'impossibilità di rifornirsi all'estero, da metà marzo le tute e le mascherine di protezione per il sistema sanitario vengono prodotte in fabbriche riconvertite a questo scopo dopo il blocco delle attività deciso come misura di contenimento del virus. Il progetto è sostenuto da Svizzera e Germania.

© DSC

In Tanzania, per esempio, la DSC ha promosso test di laboratorio e misure di sensibilizzazione in collaborazione con l'Istituto tropicale svizzero di Basilea. Inoltre, insieme alla Banca mondiale sostiene il trasferimento di denaro contante destinato a gruppi vulnerabili. In Afghanistan partecipa al Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite volto a garantire la sicurezza alimentare nel Paese. In Moldavia, la Svizzera è stata

il primo Stato a rafforzare il sistema sanitario messo a dura prova dalla pandemia. In Bosnia ed Erzegovina, in collaborazione con Caritas Svizzera, la DSC aiuta le famiglie svantaggiate e in Honduras, insieme a Swisscontact, ha lanciato un progetto per produrre materiale di protezione con stampanti 3D.

Thomas Gass ricorda che la Confederazione ha adeguato i suoi progetti e programmi nei Paesi in cui era già attiva. «Sul campo conosciamo i nostri partner e sappiamo che fanno un ottimo lavoro», sottolinea il vicedirettore della DSC. «È stato possibile reagire in maniera così rapida proprio grazie ai partenariati di lunga data e alla flessibilità delle persone coinvolte». ■



LA DEMOCRAZIA NON SI PUÒ MANGIARE

A dieci anni di distanza dal terribile terremoto, Haiti non si è ancora risolleata. Malgrado gli aiuti internazionali, gli abitanti dello Stato caraibico vivono al di sotto della soglia della povertà e sono confrontati con una corruzione dilagante. Fra i giovani haitiani cresce il malcontento e la consapevolezza che il Paese dovrà prendere in mano il proprio destino.

di Michael Castritius

Poco dopo il devastante sisma del gennaio 2010, in una conferenza internazionale i Paesi di tutti i continenti promisero ad Haiti aiuti per un importo di dieci miliardi di dollari. Altri donatori privati contribuirono con ulteriori miliardi. Si parlò di Piano Marshall, alimentando così grandi speranze. Ci si immaginava di far nascere una nuova Port-au-Prince e di sradicare finalmente la miseria nel Paese più povero del continente americano.

Musicisti di fama internazionale aderirono alla raccolta fondi, producendo «Hope for Haiti Now», un album dal vivo per la campagna di beneficenza a sostegno delle vittime del terremoto. I ricavi andarono a organizzazioni umanitarie affermate come la Croce Rossa Internazionale, la Mezzaluna Rossa e la Fondazione del musicista haitiano più famoso, Wyclef Jean, cofondatore del trio hip hop Fugees. «Yéle Haiti» è il nome della sua organizzazione: «Haiti grida», grida contro la miseria. Mai queste grida furono più forti che nel gennaio del 2010.

Ma le donazioni bastarono solo per coprire le emergenze più acute. All'inizio, nella capitale arrivarono a stento generi alimentari, acqua potabile, tende e farmaci. Per giorni, la distribuzione degli aiuti funzionò a rilento, ostacolata dalla distruzione, dal caos, dalla disperazione, dall'assenza di personale di sicurezza e dalla mancanza di coordinamento. Decine di migliaia di persone furono così raggiunte dagli aiuti solo dopo molti giorni. Il sisma aveva spezzato il cuore del Paese. Anche l'infrastruttura umanitaria era distrutta. Per le bidonville, il terremoto era in realtà «solo» un'ulteriore tragedia in una situazione già di per sé catastrofica.

Su Haiti è calato il buio

Anche oggi, rivoli cloacali serpeggiano lungo le strade fangose. Bambini giocano in mezzo all'immondizia contaminata, una fila infinita di donne accovacciate per terra aspetta i clienti sempre più rari. Ognuna ha davanti a sé una pila di dieci-dodici arance, pezzi di carbone o cianfrusaglie di plastica. Vivono con uno o al massimo due dollari al giorno. Se non vendono nulla, non avranno niente da mangiare. E nemmeno i loro figli. Secondo le stime dell'ONU, tre quarti della popolazione haitiana vivono al di sotto della soglia della povertà. La capitale

Port-au-Prince non ha una baraccopoli: è una baraccopoli.

Su Haiti, il 12 gennaio 2010 è calato il buio più totale. Erano le 16.53 e le ombre della sera iniziavano ad allungarsi sulla capitale. Testimone del terribile terremoto, la scrittrice haitiana Yanick Lahens scrive nel libro «Failles» che la faglia geologica, oltre ad aver inghiottito Port-au-Prince, ha cancellato anche le fratture sociali, politiche ed economiche. In soli 37 secondi, la città si è trasformata in un ammasso di macerie ed è stata avvolta dall'oscurità.

Gli edifici pubblici hanno subito i danni più importanti. Sono letteralmente implosi. Le lastre di cemento che costituivano le solette sono precipitate al suolo, schiacciando sotto di sé ogni forma di vita: intere classi dei corsi pomeridiani, studenti e professori universitari, pazienti e personale curante delle cliniche, forze dell'ordine dei posti di polizia, 13 ministri su 15, dipendenti dell'amministrazione tributaria e comunale, dell'ufficio del catasto e del quartiere generale dell'ONU. Visto che l'aeroporto era inutilizzabile, i primi aiuti d'emergenza hanno dovuto superare le montagne della Repubblica dominicana. Il palazzo presidenziale sembrava essersi sciolto come neve al sole. Le baracche di interi quartieri erano finite in fondo ai pendii

I giovani di Haiti manifestano per le strade di Port-au-Prince perché ne hanno abbastanza della corruzione e di un Paese che non riesce a risollevarsi.

© Meredith Kohut/NYT/Redux/laif

a cui erano aggrappate. Per 300000 haitiani gli aiuti sono comunque arrivati troppo tardi. Il numero preciso delle vittime non si conoscerà mai. In quei giorni di nera disperazione, camion carichi di cadaveri svuotavano i cassoni in gigantesche fosse comuni dove persone che non erano registrate da nessuna parte trovavano la loro ultima dimora.

Il cimitero dei progetti umanitari

Nel frattempo, le macerie del palazzo presidenziale sono state rimosse. Ma sul vecchio sedime non è ancora stato eretto un nuovo edificio. La situazione ha qualcosa di simbolico: anche la politica del Paese è a terra. Le tendopoli dei terremotati sono quasi tutte sparite, alcune famiglie hanno ricevuto una casetta grazie agli aiuti internazionali. Ma sono risorti anche gli slum. Le prime misure internazionali avevano inizialmente alleviato la miseria, ma con il passare

VUDÙ

Il vudù con la sua estasi, la sua magia, i tamburi, i riti e le bandierine risveglia paure recondite: morti viventi e magia nera, bambole trafitte da spilli per procurare dolore alle persone odiate. Si tratta però di fantasie esagerate, alimentate da Hollywood. Oggi il vudù è una religione afro-cristiana. I proprietari delle piantagioni volevano tagliare tutte le radici africane dei loro schiavi e hanno lottato contro il vudù con zelo missionario. In superficie sono riusciti nel loro intento: i discendenti degli schiavi vanno in chiesa. Ma il vudù fa ancora parte del loro quotidiano anche se per poter continuare ad adorare le divinità di un tempo, gli schiavi diedero loro un secondo nome, un nome cristiano. Così la dea Erzulie, erotica e maliziosa, diventò la vergine Maria. Nel vudù, ogni dio veglia su un settore distinto della vita. Oggi, soprattutto nelle zone rurali il vudù ha una componente sociale molto importante, basata sull'aiuto reciproco.

del tempo la fame è tornata. Stando alle stime dell'ONU, ad Haiti una persona su due soffre la fame. Ancora oggi il Paese produce troppo poco cibo per sfamare la propria popolazione. E il riso importato dagli Stati Uniti a prezzi bassissimi ha fatto fallire i contadini dell'isola. La Banca mondiale ha addirittura definito Haiti un cimitero per i progetti umanitari.

A dieci anni dalla catastrofe, agli haitiani resta solo un'amara certezza: la democrazia non si può mangiare. «La democrazia», dice un avvocato che preferisce restare anonimo, «è un lusso che si possono permettere solo le persone saziate». «Grand manjé», in italiano «mangione», è l'appellativo usato dagli haitiani per la propria élite finanziaria e politica.

«Vuoto istituzionale»

Le decennali lotte di potere, gli intrighi e i giochi di palazzo orchestrati dai politici hanno provocato una stagnazione economica. Sono stati anni perduti, in cui né la popolazione locale, né gli stranieri hanno voluto fare investimenti a causa dell'instabilità. Nel Rapporto sulla corruzione di Transparency International, Haiti figura al 163° posto su un totale di 180 Paesi.

Lesempio più lampante è lo scandalo Petrocaribe. Nell'ambito del programma di aiuti sponsorizzato dal Venezuela, la Corte dei conti ha accusato il presidente di aver sottratto due miliardi di dollari. Dal 2006 fino al momento in cui è a sua volta precipitato in una crisi economica senza precedenti, il Venezuela ha fornito petrolio a prezzi di favore ai Paesi caraibici. Haiti era tenuta a saldare immediatamente solo il 60 per cento della fattura, il resto doveva essere pagato entro 25 anni e ad un tasso d'interesse bassissimo. Nel 2019, la Corte dei conti ha rivelato gravi irregolarità nella gestione del denaro Petrocaribe. Tra il 2008 e il 2016, ex ministri e attuali funzionari avrebbero sottratto quattro miliardi di dollari allo Stato. Anche Jovenel Moïse, l'allora ministro dell'agricoltura ed at-



Le apparenze ingannano. Nonostante i colori vivaci delle facciate, Haiti è il Paese più povero dell'America latina e molta gente vive al di sotto della soglia della povertà. © Christopher Miller/NYT/Redux/laif



tuale presidente di Haiti, è sotto accusa. I fondi scomparsi erano stati stanziati per progetti infrastrutturali, strade, ponti e mercati coperti. Nulla di tutto ciò è stato costruito.

Da due anni non viene più varato alcun bilancio pubblico e l'inflazione è galoppante. Dalla primavera del 2019, il Paese è senza governo. Il presidente Jovenel Moïse regna per decreto. La legislatura

è terminata in gennaio, ma non sono previste elezioni parlamentari. Moïse ha sciolto il legislativo e su Twitter ha dichiarato «un vuoto istituzionale».

I giovani sono stufo

Sono soprattutto i giovani haitiani ad averne abbastanza. Non sono più disposti ad accettare questa situazione. Hanno costituito vari gruppi di resistenza. Lo scandalo Petrocaribe, l'inflazione e l'aumento di quasi il 40 per cento del prezzo della benzina all'inizio dell'anno sono stati la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Per quanto riguarda l'aumento del prezzo del carburante, il presidente è subito tornato sui suoi passi, ma ormai la miccia era accesa. Le proteste sono esplose in tutto il Paese: strade bloccate, negozi, scuole e università chiuse. La vita economica si è fermata. Nella regione metropolitana di Port-au-Prince sono state erette barricate ovunque. Per strada, i manifestanti scandivano «Pays Lock», ossia «Paese bloccato». Le proteste hanno fatto dozzine di morti e feriti.

«Se vivi ad Haiti, o sei corrotto e rubi o ti lasci prendere dallo sconforto. In alternativa scendi in strada a sfogare la tua rabbia», dice Velina Charlier. La 39enne è a capo dell'organizzazione di protesta «Nou pap domi» (Non dormiamo). I manifestanti non chiedono soltanto le dimissioni del presidente Jovenel Moïse. Vogliono trasformare il sistema politico in una democrazia partecipativa, togliere il potere alla vecchia élite e avviare un processo volto a lottare contro la corruzione. In parole povere, vogliono che la politica si occupi dei problemi di tutti gli haitiani. Intanto più nessuno crede negli aiuti internazionali. I giovani sostengono che Haiti deve prendere in mano il proprio destino per uscire dal marasma in cui l'hanno gettata il terremoto e la corruzione. ■

Michael Castritius è stato corrispondente per la radio pubblica tedesca ARD in America centrale e nei Caraibi dal 2005 al 2010. Oggi vive in Messico come giornalista indipendente.

HAITI IN SINTESI

Nome
Repiblik Dayiti
(Ayiti = paese montuoso)

Superficie
27 750 km²

Popolazione
11 milioni di abitanti
Neri (95%)
Meticci (neri/bianchi, 4,9%)
Bianchi (0,1%)

Capitale
Port-au-Prince
2,6 milioni di abitanti nella regione metropolitana

Lingue
Creolo haitiano (lingua ufficiale)
Francese (lingua d'insegnamento)
Lingue indigene

Religioni
Cattolico-romana (55%)
Comunità religiose protestanti (30%)
Vudù ampiamente diffuso come religione parallela (stimati 75%)

Economia
È il Paese più povero del continente americano. Due terzi della popolazione vivono di agricoltura. Prodotti principali: caffè, mango, zucchero di canna, sorgo. Prodotti di esportazione: prodotti tessili.



Sul campo con...

GENEVÈVE FEDERSPIEL

CAPO DELLA MISSIONE E DELLA COOPERAZIONE AD HAITI

Testimonianza raccolta da Zélie Schaller

La mia giornata di lavoro inizia a casa. Il primo compito consiste nel controllare la situazione sul fronte della sicurezza. Tramite un sistema di allarme delle Nazioni Unite, ricevo messaggi sugli ultimi sviluppi. L'anno scorso, manifestazioni, scioperi e blocchi stradali paralizzavano in continuazione il Paese. La rabbia della popolazione ha portato alla chiusura di gran parte delle scuole, dei negozi e degli uffici governativi. I manifestanti esigono le dimissioni del presidente Jovenel Moïse, accusato di corruzione.



Insieme alla promozione dello Stato di diritto e del buongoverno, la lotta alla corruzione è al centro dei nostri programmi. L'obiettivo è di curare le cause e non soltanto i sintomi delle disuguaglianze politiche, sociali ed economiche. In qualità di attore esterno, la Svizzera accompagna e facilita i processi volti a favorire un cambiamento.

In un contesto di profonda crisi post-Duvalier, gli haitiani hanno difficoltà a dialogare tra loro. Non c'è fiducia e manca un tessuto sociale. Il mio compito è di riunire gli attori pubblici e privati dello sviluppo per superare insieme le difficoltà. Un esempio: produttori, trasformatori, aziende di trasporto ed esportatori attivi nel mercato del cacao stanno cer-

cando di risolvere i loro problemi ognuno per proprio conto. Il programma PROFISUD sostiene questa filiera agroforestale nei dipartimenti Sud e Grand'Anse. Fra le altre cose, incoraggia i partenariati con le imprese e le facoltà di agronomia che forniscono soluzioni tecniche per garantire la qualità delle varietà e promuovere il cacao biologico.

Questo mercato ha un enorme potenziale. La Svizzera contribuisce a migliorare i meccanismi di governance per aumentare la produttività e la sostenibilità del settore. Ciò avviene nel rispetto dell'ambiente e con la partecipazione dei giovani e delle donne. Le donne haitiane sono estremamente forti e sono attive su vari fronti. Sono i «potomitan», espressione creola che significa «pilastri» della società.

Lungo l'itinerario verso l'ambasciata, da Port-au-Prince a Pétion-Ville, vedo ogni mattina le «Madame Sara». Così vengono chiamate le donne che vendono per strada manghi, sapone e altri prodotti. I bambini si recano a scuola nelle loro eleganti uniformi, mentre cani e capre vagano liberi. I marciapiedi sono ingombri di rifiuti, un flagello crescente nella capitale.

La povertà è onnipresente. Tre milioni di persone non hanno abbastanza da mangiare. Per aiutarli, la Svizzera sostiene il Programma alimentare mondiale delle Nazioni Unite. Non sopporto la precarietà. La combatto da mattina a sera gettando piccoli semi: gli haitiani se lo meritano. Il popolo haitiano se lo merita.

In mezzo a disastri naturali e crisi politiche, sociali, economiche a ripetizione, la popolazione dimostra un'incredibile resilienza e un impegno inesauribile. Sono punti di forza che alimentano il

mio ottimismo per questo Paese ricco di arte e di storia, la prima Repubblica nera indipendente al mondo, che peraltro la Svizzera ha riconosciuto fin dalla sua nascita nel 1804. ■

L'ARTE PER GUARIRE

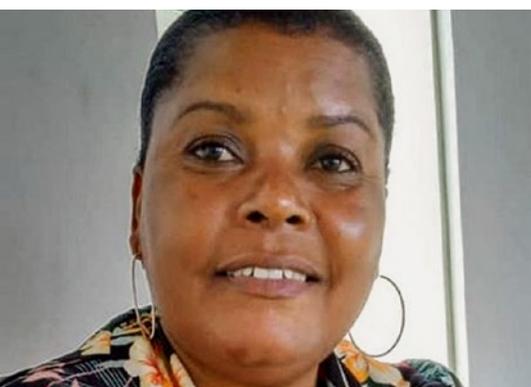
Ad Haiti la Svizzera è attiva su molteplici fronti: il buongoverno locale, lo Stato di diritto, la lotta alla corruzione, l'agricoltura, la sicurezza alimentare, l'occupazione e lo sviluppo economico. Dopo il terremoto che ha devastato l'isola nel 2010, la DSC ha lanciato la più vasta operazione d'emergenza della sua storia. Ha poi lavorato alla ricostruzione delle scuole, integrando standard antisismici e anti-uragano per proteggere la popolazione dai pericoli naturali. Il disastro ha lasciato profonde cicatrici. Per superarle, la cultura, in tutte le sue forme, è un mezzo privilegiato di espressione. Letteratura, teatro, cinema, musica e pittura contribuiscono a liberare emozioni e a rafforzare i legami sociali. L'Ambasciata svizzera sostiene in particolare i festival e la produzione cinematografica.

Voce da Haiti

TRASFORMARE LE SFIDE IN OPPORTUNITÀ

Ho iniziato in giovane età ad interessarmi alle iniziative sociali proposte nel mio comune, La Vallée de Jacmel, situato nel Sud-est di Haiti. Ero un'insegnante della scuola elementare. Partecipando ad attività comunitarie extra professionali, ero spesso a contatto con la popolazione, in particolare con giovani e persone anziane insoddisfatti dei servizi.

Questa situazione di abbandono e di precarietà mi ha colpita. Mi sono sentita in dovere di aiutare la mia comunità, impegnandomi nella gestione della città come presidente del consiglio comunale.



MARIE YOLÈNE PHILIPPEAUX SCUTT ha studiato diritto e scienze dell'educazione. Dopo aver presieduto il consiglio d'amministrazione della prima cooperativa di credito haitiana, ha fondato il collettivo di donne della Vallée de Jacmel. Attualmente è sindaca di questo comune e segretaria generale della Federazione nazionale delle sindache di Haiti.

Dopo questa esperienza ad interim nel 2013 e le difficoltà di promuovere dei miglioramenti, visto che la commissione comunale era priva di legittimità, mi hanno persuasa a candidarmi alla carica di sindaco nel 2015.

In questa funzione sono confrontata con numerosi problemi, ma cerco sempre di trasformarli in opportunità. Da un canto ci sono le risorse limitate del comune e la mancanza di sostegno da parte del governo centrale. Dall'altro ci sono però aspetti positivi, per esempio il sostegno ricevuto dalle istituzioni internazionali e la creazione della Federazione nazionale delle sindache di Haiti (FENAFEMH).

Fondata nel novembre del 2016, la giovane FENAFEMH si fa portavoce delle donne haitiane e delle loro rivendicazioni in termini di sviluppo sociale, politico ed economico. Recentemente è stato fatto un importante passo avanti grazie al secondo forum di FENAFEMH, che ha portato a un fortissimo riavvicinamento istituzionale con le organizzazioni femminili e femministe del Paese, distribuite nei suoi dieci dipartimenti. Tali iniziative sono cruciali in un contesto in cui le donne sono sottorappresentate a vari livelli.

Anche i partenariati svolgono un ruolo importante. La mia collaborazione con l'Ambasciata svizzera ad Haiti e con altri partner mi è stata di grande aiuto nell'adempimento dei miei compiti. Ad esempio, il programma di ricostruzione dopo l'uragano Matthew ha consentito al comune di dotarsi di uno strumento di pianificazione territoriale: il Piano di sviluppo comunale.

Un altro esempio è il programma di sostegno al governo decentralizzato elaborato congiuntamente dall'Ambasciata svizzera e da attori locali e centrali. L'iniziativa promuove il dialogo politico e favorisce la democrazia locale, la trasparenza e la partecipazione. In risposta alle nostre raccomandazioni, la supervisione del programma viene affidata ai comuni.

**«TALI INIZIATIVE SONO
CRUCIALI IN UN CONTESTO
IN CUI LE DONNE SONO
SOTTORAPPRESENTATE
A VARI LIVELLI».**

Nonostante le difficoltà incontrate, questo lavoro mi riempie di soddisfazione. Sono molto felice della buona collaborazione con la società civile e dei progetti in corso, che contribuiscono allo sviluppo del mio comune. Malgrado i problemi quotidiani, stiamo facendo piccoli passi nel processo di sviluppo inclusivo di cui Haiti ha tanto bisogno. Sono molto fiera di essere una protagonista di questo viaggio. ■



I FILANTROPI CALCOLATORI

Gli altruisti efficaci vogliono impiegare i fondi privati e gli aiuti statali laddove promettono di produrre il maggior impatto, per esempio nel trattamento di parassiti intestinali, nella profilassi della malaria e nell'apporto di vitamina A. Ma è possibile sconfiggere la povertà con il calcolo economico e i dati scientifici?

di Samuel Schlaefli

Sebastian Schwiecker si è sempre interessato alle tematiche dello sviluppo e così da tempo sostiene le organizzazioni umanitarie con delle donazioni. Dopo gli studi di economia e vari stage nel settore della microfinanza e in banche per lo sviluppo, Schwiecker si è reso conto delle grandi differenze per quanto riguarda l'efficacia delle organizzazioni umanitarie e dei loro vari progetti di aiuto. All'economista tedesco, i certificati assegnati alle organizzazioni non governative (ONG), che dovrebbero attestare un uso accurato delle donazioni, sono sembrati superficiali e inadeguati per controllare l'efficienza delle strutture organizzative. «Come donatore privato non ero informato e non mi sentivo preso sul serio», racconta Schwiecker.

Valutazioni e graduatorie

Le cose cambiano quando Schwiecker scopre il sito web di «GiveWell», un'istituzione statunitense di utilità pubblica nonché piattaforma per le donazioni (vedi riquadro nella pagina seguente).

L'organizzazione valuta sistematicamente l'impatto delle ONG e dei loro progetti in termini quantitativi. GiveWell fonda il suo operato sulla filosofia dell'«altruismo efficace» (AE), diventata popolare all'inizio di questo secolo grazie al professore di filosofia inglese William MacAskill.

Fra i sostenitori più noti del movimento c'è il filosofo australiano Peter Singer. Nell'ambito di conferenze Ted Talks e in pubblicazioni spiega l'AE con una semplice formula matematica e si chiede: non è moralmente riprovevole fare una donazione per finanziare la formazione di un cane guida per i ciechi negli Stati Uniti o in Europa, se con gli stessi soldi in Africa si potrebbero salvare dalla cecità decine di bambini? La convinzione su cui si basa l'AE è che una vita umana ha lo stesso valore ovunque.

Negli ultimi anni, questo principio etico-morale ha trovato fervidi sostenitori soprattutto nelle università statunitensi, britanniche, tedesche e svizzere. L'organizzazione fondata da MacAskill, chiamata «80 000 Hours», aiuta gli studenti a ottimizzare il loro potenziale altruista analizzando l'impatto sociale di vari posti di lavoro. Una carriera nel settore finanziario o presso uno dei giganti della tecnologia potrebbe essere più sensata di quella in una ONG o in un servizio statale di aiuto allo sviluppo. Dopo gli studi, all'inizio del 2019, Sebastian Schwiecker fonda «effektiv-spenden.org», l'equivalente di GiveWell per la zona germano-fona.

Il donatore al centro

Georg von Schnurbein, professore e direttore del «Center for Philanthropy Studies» (CEPS) dell'Università di Basilea, non condivide le idee di MacAskill e Singer. «Secondo me è problematico mettere in competizione le varie finalità caritatevoli», afferma. «Per una società solidale non servono solo programmi di lotta antiparassitaria in Africa, ma anche soldi per la formazione di cani guida per i ciechi in Svizzera». E ciò anche se l'efficacia di tale formazione, calcolata combinando la durata della vita con la qualità della stessa, è piuttosto bassa. Per il professor von Schnurbein, il fascino della filantropia sta proprio nella diversità delle attività umanitarie e non nel concentrare gli sforzi su poche tematiche. «L'altruismo efficace mette al centro il donatore e in certi ambienti serve soprattutto a rassicurare sé stessi», sostiene von Schnurbein. «Ma non credo sia sensato per la società».

In Svizzera, i primi germi degli altruisti efficaci sono germogliati nelle Università di Zurigo e Basilea. Piccoli gruppi locali sono stati creati anche a Berna, Ginevra e Losanna. Con la fondazione «Stiftung für Effektiven Altruismus» esiste inoltre una specie di lobby a livello nazionale. Il 17 novembre 2019, la fondazione ha festeggiato un'importante vittoria quando a Zurigo, il controprogetto proposto dal Consiglio comunale alla sua iniziativa per la revisione della cooperazione allo sviluppo ha raccolto il consenso di quasi il 70 per cento dei votanti. In futuro, la

Secondo gli altruisti efficaci, la somministrazione di pillole di vitamina A ai bambini - nella foto a Goma, nella Repubblica Democratica del Congo - è particolarmente utile nella lotta alla povertà.

© Kate Holt/eyevine/laif

città dovrà destinare dallo 0,3 all'1 per cento a progetti all'estero. Invece degli attuali tre milioni, l'anno prossimo saranno probabilmente assegnati otto milioni all'aiuto allo sviluppo. Inoltre, al momento dell'attribuzione dei fondi bisognerà prestare maggiore attenzione all'efficacia, alla redditività e alla trasparenza.

«Certamente consideriamo Zurigo come un modello di cooperazione allo sviluppo per la Confederazione», afferma Janique Behmann, responsabile Strategia e Community-Building del gruppo locale «Effective Altruism Zurich». In un documento programmatico, ricco di riferimenti a studi scientifici, la fondazione chiede alla Svizzera e alla Germania di

puntare su una cooperazione allo sviluppo basata su prove di efficacia. Inoltre, deplora il fatto che nella strategia 2017-2020 della DSC manchi una chiara dichiarazione d'impegno all'accompagnamento e alla valutazione scientifica di tutti i programmi. Gli autori del documento rivendicano una promozione prioritaria di programmi economicamente efficienti, più trasferimenti diretti di soldi alle popolazioni povere e l'interruzione dei programmi non efficaci.

Orientati agli obiettivi o riduzionisti?

Per Georg von Schnurbein, questa presunta scientificità va messa in discussione in modo critico. «Spesso gli interventi sostenuti dagli altruisti efficaci non sono supportati da una base di dati sufficientemente solida. Inoltre c'è una tendenza a trascurare le varietà dei contesti», specifica il professore. La costruzione di strutture politiche, di un sistema di formazione o di un'amministrazione funzionante è complessa e costosa e pertanto non efficace nell'ottica dell'AE. «Ma cosa succederebbe se promovessimo solo la lotta antiparassitaria, ma poi la gente non trovasse lavoro, non avesse una formazione? In questo modo non faremmo che spostare la problematica della povertà». Sebastian Schwiecker è di altro avviso. «Se i bambini non vanno a scuola perché soffrono di diarrea causata dai parassiti intestinali, non serve a niente costruire scuole», dice il fondatore di «effektiv-spenden.org». Ecco perché occorre concentrare l'attenzione sui programmi sanitari. «La salute non è tutto, ma senza la salute tutto il resto non è niente», sostiene Schwiecker.

Per Odilo Noti, teologo e fino al 2018 responsabile della comunicazione di Caritas Svizzera, l'altruismo efficace è «scientifico, apolitico e quindi anche astorico». Gli altruisti efficaci vedono nella cooperazione allo sviluppo un problema prettamente scientifico e non politico. Inoltre, non considerano ciò che è stato fatto in passato, anche in termini di efficacia.

«Da tempo la cooperazione svizzera allo sviluppo si orienta all'impatto dei suoi progetti di sviluppo. Vengono svolte valutazioni standard e non solo da quando la pressione da parte della politica è aumentata».

Per Noti, l'AE è un fenomeno momentaneo, dal potenziale limitato che può però produrre degli effetti positivi. «In passato, i suoi fautori si sono battuti per l'aumento dei fondi pubblici per lo sviluppo, anche se tendono a perdere di vista la cooperazione statale allo sviluppo», indica il teologo. In tempi di crescente nazionalismo sono diventati dei preziosi alleati delle organizzazioni per lo sviluppo. Inoltre non danno l'impressione di predicare bene e razzolare male. «Molti si attengono alla regola di donare il dieci per cento del loro reddito annuo. E non è poco!». Anche Sebastian Schwiecker segue questo principio. Ogni anno, lui e sua moglie devolvono in beneficenza la decima parte del loro salario. ■

DONARE MEGLIO CON «GIVEWELL»?

L'associazione non profit «GiveWell» è stata fondata da un gruppo di ex manager esperti in fondi speculativi. Si sono specializzati nell'applicazione delle loro analisi alle organizzazioni umanitarie e ai loro progetti. A questi specialisti interessa esclusivamente il seguente interrogativo: dove è possibile aiutare il maggior numero di persone con un dollaro? Da allora, GiveWell allestisce ogni anno una graduatoria delle organizzazioni più «efficaci», con la possibilità di donare direttamente attraverso la piattaforma. Vi figurano quasi esclusivamente organizzazioni americane e inglesi, attive in tre settori: lotta antiparassitaria, malaria e carenza di vitamina A. Oggi, l'organizzazione con sede a San Francisco conta oltre 40 collaboratori, molti dei quali in passato hanno lavorato per i grandi gruppi della tecnologia della Silicon Valley. Stando alle sue dichiarazioni, l'organizzazione ha destinato a organizzazioni di beneficenza «efficaci» 500 milioni provenienti da 50 000 donatori.

Carta bianca

DONNE ALLA REGIA

Quando per la prima volta dissi ai miei genitori, entrambi intellettuali, che volevo studiare regia, non sapevano bene cosa avrebbe comportato per me questa scelta. Mi citarono il nome di alcuni registi famosi e mi chiesero se fosse una professione adatta a una donna. La loro domanda non mi sorprese affatto, perché allora tutti i registi più noti erano uomini, più o meno carismatici, quasi tutti dominanti e di mezza età. Nell'immaginario collettivo, il regista balcanico ideale era un uomo capace di licenziare in tronco buona parte della troupe il primo giorno delle riprese solo per affermare la sua autorità. Negli ambienti del



AIDA BEGIĆ è nata a Sarajevo nel 1976. Ha debuttato con il film «Snijeg», mostrato in prima visione al Festival di Cannes del 2008, durante la Settimana della critica, dove ha vinto il Gran Prix. Nel 2009 ha fondato una casa di produzione cinematografica indipendente, la Film House. Il suo secondo lungometraggio «Djeca» è stato proiettato a Cannes nel 2012, nella sezione «Un Certain Regard», dove ha ottenuto una menzione speciale della giuria. Ha scritto e diretto il cortometraggio «Album», una parte del film a episodi «Bridges of Sarajevo». Aida Begić insegna presso The Academy of Performing Arts Sarajevo. Il suo terzo lungometraggio sugli orfani siriani «Never leave me» è stato proiettato in molti festival in tutto il mondo e ha ottenuto numerosi riconoscimenti.

cinema e del teatro circolavano leggende metropolitane su registi che scaraventavano per terra i loro copioni se sul set le cose non andavano come volevano, su bulli prepotenti che coprivano d'insulti le attrici se non rispondevano esattamente alle aspettative o che abbandonavano il set per andare a giocare a calcio con gli amici. I registi erano considerati intoccabili, esseri superiori onniscienti.

Poco dopo l'inizio degli studi di regia, mi sono resa conto che non ero disposta ad accettare il modello classico del regista. Prima della guerra nell'ex Jugoslavia, in Bosnia ed Erzegovina una sola donna aveva diretto dei lungometraggi, Vesna Ljubic. I film che ha girato sono belli e importanti, eppure lei non ha mai raggiunto la stessa fama dei colleghi uomini. Poco prima dell'inizio della guerra del 1992-95, la Academy of Performing Arts di Sarajevo aveva inaugurato un nuovo Dipartimento di regia, dando l'opportunità alle donne di proseguire gli studi. L'accademia ha continuato a lavorare durante l'assedio di Sarajevo e il numero di iscritte ai corsi di arte drammatica e teatro è cresciuto anche durante il conflitto, favorendo una completa trasformazione del cinema nazionale negli anni del Dopoguerra. Per la prima volta nella nostra storia, le donne si stavano facendo strada come registe, produttrici o sceneggiatrici.

I nostri primi film hanno avuto un enorme successo e hanno ottenuto prestigiosi premi nei principali festival. Questi riconoscimenti hanno contribuito a plasmare un'idea completamente nuova di regista. All'inizio, persino i membri della nostra troupe cinematografica pensavano che fosse strano «avere una donna che li comandava» e spesso si rivolgevano ai nostri assistenti uomini per istruzioni, visto che erano profondamente convinti che «una donna non può essere il capo».

Con il tempo, le cose hanno cominciato a cambiare. In primo luogo sono mutati i contenuti dei film. I classici personaggi femminili, tipici del nostro cinema patriarcale d'anteguerra, sono stati sostituiti da eroine complesse con una visione femminile del mondo. I primi film realizzati da e sulle donne ci hanno fatto scoprire un patrimonio di storie femminili non ancora raccontate. Il trend si è diffuso dalla Bosnia ed Erzegovina agli altri Paesi della regione. Oggi, nell'Academy of Performing Arts di Sarajevo abbiamo una classe di regia composta di sole donne. Anche fra gli autori provenienti dalla nostra regione, ma che vivono e lavorano all'estero, i nomi emergenti più importanti sono femminili.

Il secondo grande cambiamento riguarda l'ambiente sul set. In tutti i settori cinematografici le nostre troupe non sono più dominate dagli uomini e i nostri giovani colleghi si sono allontanati dal vecchio stile maschilista balcanico. Attualmente, nel nostro Paese, il termine «režiser» si riferisce sia agli uomini sia alle donne. Anzi, c'è già chi si lamenta del fatto che la nostra industria cinematografica sia dominata dalle donne. Le selezionatrici delle pellicole per i festival sono donne, i corsi di arte drammatica e cinematografia sono tenuti da donne, abbiamo sceneggiatrici e produttrici, costumiste, scenografe, film editor e donne alla presidenza delle corporazioni e associazioni cinematografiche. Anche se la strada che ci ha portate fin qui è stata difficile, oggi posso dire di essere fiera di far parte della prima generazione postbellica di registe: siamo riuscite a cambiare il paradigma della nostra professione e del cinema in Bosnia ed Erzegovina. ■

SIPARIO APERTO SUI MATRIMONI PRECOCI

Un autocarro trasformato in un palcoscenico si sposta tra i villaggi più remoti del Marocco. Gli spettacoli proposti sensibilizzano l'opinione pubblica sul fenomeno delle spose bambine.

di Zélie Schaller

Amal è una giovane marocchina sognatrice, talentuosa e ottimista. Ama la scuola e vorrebbe proseguire gli studi, ma suo padre ha altri progetti per lei: l'ha promessa sposa. L'adolescente è sconvolta e ha incubi terribili che non la

lasciano dormire. Riuscirà mai a superare le sue angosce e a uscire da questo periodo buio?

Amal, che in arabo significa «speranza», è la protagonista dello spettacolo iti-

nerante Il muro. Quest'opera teatrale della compagnia *Spectacle pour tous* viene rappresentata in un autocarro, battezzato *Aji Tfarej* («Vieni a vedere»). Lo scorso inverno, il gruppo è andato in scena più di quaranta volte, portando lo



spettacolo in 16 diverse regioni del Marocco. Destinata a spettatori di ogni età, la pièce vuole veicolare due messaggi. «Il primo – afferma Hamza Boulaiz, direttrice di *Spectacle pour tous* – è che dare una figlia in matrimonio significa rubarle l'infanzia. Il secondo è che tutti i bambini devono poter andare a scuola, definire da soli il proprio futuro e scegliere cosa fare della propria vita».

Un autocarro trasformato in palcoscenico. Una compagnia teatrale viaggia per il Marocco e con i suoi spettacoli sensibilizza la popolazione sul fenomeno delle spose bambine.

© Mohamed Alouane

Pesanti conseguenze

Sul palco, un muro simboleggia gli ostacoli che impediscono ad Amal di fare le proprie scelte. Lo spettacolo vuole mostrare le possibili gravi conseguenze di un matrimonio precoce, non solo per le ragazze minorenni, ma anche per la loro comunità. In particolare, ci sono rischi per la salute. Le complicazioni legate alle gravidanze e ai parti sono fra le principali cause di mortalità fra le ragazze tra i 15 e i 19 anni. Queste giovani donne hanno anche maggiori probabilità di soffrire di una depressione post-parto. Inoltre, sono molto diffusi l'isolamento, la violenza e gli abusi sessuali.

Il matrimonio precoce accresce anche la povertà. Una volta sposate, le ragazze sono considerate come donne adulte: le attendono i lavori domestici e l'edu-

cazione dei figli. Le giovani madri sono costrette ad abbandonare la scuola. Non istruite, hanno difficoltà a trovare un lavoro e non possono contribuire al mantenimento della famiglia. In questo modo si perpetua la situazione di precarietà in cui vivono. Inoltre, non possono contribuire allo sviluppo della comunità.

In Marocco, il numero di matrimoni precoci è in netto aumento. Secondo la presidente del Consiglio nazionale per i diritti umani, Amina Bouayach, sarebbero oltre 40 000 le minori ad essere state maritate nel 2018. La situazione è probabilmente ancora più allarmante, dato che le statistiche considerano solamente le unioni contratte legalmente. Nei dati ufficiali non figurano i matrimoni informali o i «contratti matrimoniali» con uomini che vivono spesso all'estero e stipulati da padri senza scrupoli, disposti a vendere le figlie per pochi soldi.

25 mila deroghe

Questa pratica, che riguarda sia le aree urbane che quelle rurali, è vietata, almeno sulla carta dal 2004, anno in cui il Marocco ha modificato il Codice della famiglia («Moudawana») per migliorare i diritti delle donne. L'età minima legale per il matrimonio è stata innalzata da 15 a 18 anni. Tuttavia, il Moudawana prevede delle deroghe. Su richiesta dei genitori, il giudice può autorizzare il matrimonio di un ragazzo o di una ragazza di età inferiore ai 18 anni. La sua decisione è irrevocabile: non è ammesso alcun ricorso.

Nel 2018, le circa 25 000 deroghe legali autorizzate hanno contribuito ad accrescere il numero di matrimoni precoci. Tutte queste eccezioni riguardavano ragazze minorenni. Le associazioni femministe esigono l'abolizione di questa possibilità. Cosciente del problema, il governo marocchino ha chiesto all'Osservatorio nazionale per lo sviluppo umano di svolgere uno studio.

In attesa dei risultati, la compagnia *Spectacle pour tous* sensibilizza genitori





Amal è la protagonista dello spettacolo *Il muro*. La ragazza sogna di studiare, ma il padre l'ha promessa in sposa. Oltre alla pièce teatrale, il gruppo propone dei laboratori per i bambini.

© Mohamed Alouane (3)



e società attraverso una pièce teatrale, che vede protagonisti quattro giovani attori professionisti. Confinati in uno spazio scuro di 38 metri quadrati realizzato in un autocarro, gli spettatori sono ancora più ricettivi. «Le emozioni sono più forti che in un grande teatro», osserva Hamza Boulaiz. «Gioia, tristezza ed empatia coinvolgono piano piano tutto il pubblico».

Favorire la discussione

Prima di uno spettacolo, la compagnia presenta l'argomento affrontato dalla pièce nelle lingue della popolazione locale: il darija, l'arabo marocchino e l'amazigh, la lingua berbera. Le attività si svolgono all'aperto, in una scuola o in un centro giovanile. Bambini e adolescenti si avvicinano alla recitazione giocando con il corpo, la voce e lo spazio. Hanno anche la possibilità di cimentarsi nell'improvvisazione. «Spesso è la prima volta che partecipano a un atelier di questo tipo e che assistono a uno spettacolo», spiega Hamza Boulaiz.



Oltre che delle unioni precoci, Hamza Boulaiz si occupa anche dei rapporti fra i generi, della situazione delle minoranze, della discriminazione e della radicalizzazione. Il camion allestito come palcoscenico itinerante favorisce il dibattito su queste tematiche in regioni remote e avvicina la popolazione al mondo del teatro e alla libertà d'espressione. Fondata nel 2010, la compagnia *Spectacle pour tous*, sostenuta dalla DSC, denuncia le violazioni dei diritti umani nel nome della religione, della politica e delle tradizioni e cerca di creare un movimento culturale in grado di coinvolgere le cittadine e i cittadini marocchini. ■



LA SIRIA VISTA DA DENTRO

(wr) Non ci sono molti film che offrono una visione dall'interno così intensa della vita in una città contesa in Siria - che sia Aleppo o Idlib - come lo fa «For Sama». La regista Waad al-Kateab scrive alla figlia e a noi, spettatori, una lettera cinematografica, in cui descrive l'inimmaginabile. Il documentario mostra la vita di ogni giorno, la normale quotidianità, le sofferenze, ma anche i piccoli momenti di gioia. Hamza, il marito di Waad e padre di Sama, è uno fra gli ultimi medici rimasti a curare i feriti e i malati in una città sotto assedio. «Che vita ti ho dato?», chiede la cineasta alla bambina. La regista fa scorrere immagini gioiose dei bei tempi passati, in cui gli studenti scendevano in piazza per protestare contro la dittatura di Assad. La giovane Waad era una di loro. Non smetteva mai di filmare, puntando la telecamera anche sulle scene di orrore e di coraggio. Immagini indispensabili, indimenticabili. A Cannes, questa testimonianza ha ottenuto la distinzione di miglior film documentario e una nomination per l'Oscar. «For Sama» di Waad al-Kateab e Edward Watts, Siria. DVD disponibile presso edition trigon film www.trigonfilm.ch o via streaming su www.filmigo.ch.

MUSICA

VITALITÀ MULTICOLERE



(er) Otto musicisti haitiani, assai diversi tra loro per età e stile, hanno formato una band dopo il gravissimo terremoto del 2010. Volevano far rivivere la scena musicale locale, plasmata nel corso dei

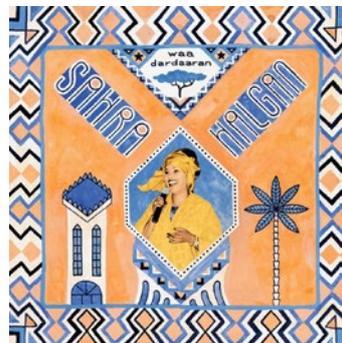
secoli dall'integrazione di suoni e ritmi provenienti da tre continenti. Il CD di esordio è stato un vero successo. Con il secondo album, i *Lakou Mizik* intendono evidenziare il rapporto focoso fra il vudù haitiano e la spensieratezza carnascialesca di New Orleans. Questa unione risale al 19° secolo, quando molte persone, fuggendo dai disordini sfociati a causa della rivolta degli schiavi haitiani contro i padroni coloniali francesi, si rifugiarono in Louisiana. Nel loro progetto, il gruppo si è avvalso del supporto di musicisti famosi, come il trombonista Trombone Shorty o la cantante e violoncellista Leyla McCalla. Il risultato è un mélange di suoni caraibici, jazz neworlinese, gospel, soul, cajun e voci creole. Una carrellata di vitalità affascinante! *Lakou Mizik: «HaitiaNola» (Cumbancha/Exil/IndigoAnalog)*

FUSIONE MERAVIGLIOSA



(er) Il complesso musicale Udu («acqua» in sanscrito) è formato da quattro membri, due provengono dalla Repubblica russa di Buriatia, alla frontiera con la Mongolia, mentre gli altri due vivono in Lituania. I musicisti sono quindi divisi da migliaia di chilometri, tanti quanto distano i due Paesi. E così si intrecciano una voce maschile gutturale a volte rauca e profonda, a volte alta a stridula e una voce femminile trasparente e cristallina. Ad accompagnarle un insieme armonioso di violino a testa di cavallo, violino, mandolino e chitarra. Il tutto costellato di suoni fluttuanti di shruitybox, uno strumento indiano a soffiato, cui fanno da sottofondo delicati ritmi di percussione. Nascono immagini che ricordano gli spazi infiniti della steppa e che al tempo stesso affondano le loro radici nella spiritualità baltica di epoca pagana. Nella melodia di un canto matrimoniale buriato si insinua la tradizione femminile polifonica sutartinė, esibita in lituano, una delle lingue più antiche della terra. Il rispetto per la natura emerge forte da questo lavoro che si risolve in un meraviglioso tutt'uno omogeneo e compatto. *Udu: «Udu» (Cpl Music/Broken Silence)*

PREGHIERA UNICA

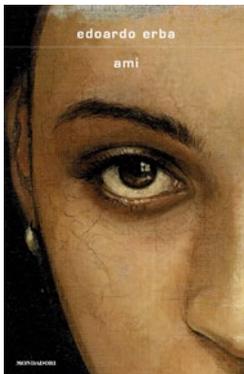


(er) Con riff di chitarra melodici e a volte graffianti, accordi di keyboard chiari, simili a quelli di un organo, e drumbeat secchi e vibranti, i tre musicisti che accompagnano *Sahra Halgan* creano un sound fine, leggermente rock, con tocchi di folk somalo

ed etiope. E poi si fa largo la sua voce straordinariamente espressiva, che si diletta con trilli e gorgheggi. Sahra Halgan viene dal Somaliland, una regione autonoma nel Nord della Somalia. Dal 1991, questa regione dell'Africa orientale rivendica l'indipendenza. La guerra civile ha costretto la cantante all'esilio in Francia, ma un paio di anni fa è tornata nella sua terra, dov'è un'icona musicale che lotta per la cultura somala e contro la discriminazione femminile. Con canzoni ammalianti interpretate in somali, la sua lingua madre, la cinquantenne rivendica parità di diritto per tutti i gruppi di popolazione, ringrazia Allah per il benessere dei suoi fratelli e delle sue sorelle e celebra l'amore. Il suo secondo album è una preghiera musicale impareggiabile. *Sahra Halgan: «Waa Dardaaran» (Buda Records)*

LIBRI

L'EPOPEA DI AMI



(lb) Marocco, anni Ottanta. Ami ha solo quattordici anni quando si innamora e decide di scappare di casa con un ragazzo bello e ricco di cui non conosce nemmeno il nome. Le basta che abbia una macchina elegante. Quello che doveva essere un viaggio di nozze, si trasforma in un incubo. Lui la tiene segregata in casa, la mette incinta e poi l'abbandona in città. Ed è qui che comincia la vera storia di Ami. Nel romanzo d'esordio, Edoardo Erba, uno dei più importanti autori teatrali italiani, ci fa incontrare una ragazza tenace, dalla forza dirompente, che ha una sconfinata fiducia nel prossimo e nel caso, un'attitudine che le fa superare ogni difficoltà. Partorisce il figlio Majid sulle montagne dell'Atlante, sotto la tenda di due pastori. Poi fa l'entraîneuse a Casablanca, la contrabbandiera a Melilla, la bevitrice e la clandestina per le strade polverose del Marocco. La sua incoscienza la porta a salire su un barcone, che lei chiama *yoct*, per raggiungere l'Europa dove, prima in Spagna poi in Italia, va alla ricerca di un futuro migliore per sé e suo figlio. Trascorre anni felici, poi il destino fa incontrare Majid, ormai adolescente, con la

jihad. L'epopea di Ami subisce nuovamente una svolta. La sua vita da perenne esule diventa dramma.

«Ami» di Edoardo Erba, Mondadori, Milano 2019

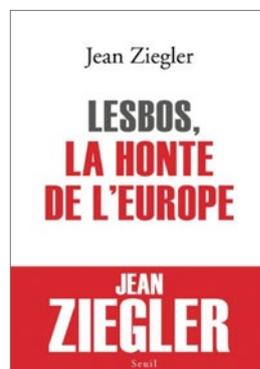
TUTTI GIÙ PER ARIA



(lb) Tina è una bambina precisina, fin troppo perfetta. I suoi quaderni sono senza orecchie e in mensa non si sporca mai di sugo. E così, gli altri bambini la chiamano perfettina e non la trovano molto divertente. Tina controlla la sua esistenza e quando non sa fare una cosa, non la fa. Ma un pomeriggio, anche se non sa giocare a pallavolo, accetta di provarci. Quando tocca a lei tirare, la palla finisce nel fiume. Si butta in acqua per recuperarla. A un certo punto il fiume si fa cascata, la palla precipita giù e Tina con lei. È la fine? No, è l'inizio. Gianna Baloon, una donna-mongolfiera con un sedere gigantesco, l'afferra e la porta con sé in uno strano paese, abitato da tanti fantastici personaggi, ognuno bizzarro e lontano dalla perfezione, eppure felice. Con «Tutti giù per aria», illustrato da Alessandra Cimattoribus, Rosella Postorino, vincitrice del Premio Campiello 2018, ci insegna ad accogliere la diversità come un'inattesa ricchezza.

«Tutti giù per aria» di Rosella Postorino, Salani Editore, Milano 2019

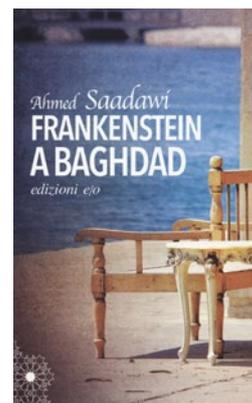
UN APPELLO INSISTENTE



(bf) Il ginevrino Jean Ziegler è sociologo, attivista no global, autore di saggi e romanzi, già consigliere nazionale, relatore

speciale dell'Onu per il diritto all'alimentazione e membro del Comitato consultivo del Consiglio per i diritti umani. Le sue pubblicazioni suscitano sempre accesi dibattiti, come nel caso di «La Svizzera lava più bianco» (1990) oppure con il più recente «Le Capitalisme expliqué à ma petite-fille» (2019). Recentemente ha dato alle stampe «Lesbos, la honte de l'Europe» (Le Seuil) in cui narra la sua visita al campo profughi di Moria nel maggio 2019. Il sociologo svizzero descrive i suoi incontri con i rifugiati, che gli raccontano delle loro sofferenze, con i rappresentanti delle molte organizzazioni umanitarie, con gli attivisti per i diritti umani, con gli avvocati e i funzionari. Il suo libro è un appello ai politici di Bruxelles e alla società civile, affinché mettano fine alla prassi di respingimento alla frontiera e alla realtà disumana degli hotspot. Quello di Ziegler è un testo di denuncia contro quella che considera la vergogna d'Europa. «Lesbos, la honte de l'Europe» di Jean Ziegler, Seuil 2020

COLPA E INNOCENZA A BAGHDAD



(bf) Ahmed Saadawi è nato nel 1973 a Baghdad, dove vive e lavora come scrittore, giornalista freelance, autore di documentari e sceneggiatore. Il suo romanzo «Frankenstein a Baghdad» è ambientato nel quartiere di al-Bataween durante l'invasione americana che tra il 2005-2006 ha portato alla caduta di Saddam Hussein. È un periodo di disordini e terrorismo che precede lo scoppio della guerra civile. Il libro racconta la storia di Hadi, un robivecchi che, dopo aver perso un carissimo amico in un attacco terroristico, decide di raccogliere quello che rimane delle vittime di esplosioni e di cucire assieme i vari pezzi fino ad ottenere un corpo completo. È convinto che così facendo potrà restituire la dignità alle vittime del terrore. Ispirandosi alla celebre opera di Mary Shelley, Saadawi descrive una società, in cui la violenza continua a generare violenza e i confini fra colpevoli e innocenti svaniscono. Il romanzo,

pubblicato in arabo nel 2013 e tradotto in italiano nel 2015, ha vinto fra l'altro l'International Prize for Arabic Fiction. «*Frankenstein a Bagdad*» di Ahmed Saadawi, Edizioni e/o, 2015

FOTOGRAFIA AFRICANA CONTEMPORANEA



(bf) Il volume fotografico «The Journey» presenta 17 artisti emergenti della fotografia africana contemporanea. Le istantanee dei giovani fotografi di Etiopia, Repubblica democratica del Congo, Costa d'Avorio, Ghana, Kenya, Mozambico, Nigeria, Sudafrica e Sudan catturano lo slancio, l'entusiasmo e le possibilità nell'Africa di oggi. La prima parte del volume è riservata agli scatti degli artisti che dal 2008 al 2018 hanno frequentato la «Photographers' Masterclass» curata da Simon Njami, scrittore, critico d'arte e curatore camerunese, nato a Losanna. Nel corso degli anni, il corso ha creato uno spazio per dibattiti e riflessioni sulla condizione attuale della fotografia nel continente africano. La pubblicazione è completata da 13 saggi che nella loro eterogeneità rispecchiano i diversi approcci al tema dei giovani artisti. Tutti approfondiscono un leitmotiv distinto, guardando alla fotografia africana da un'altra prospettiva. «*The Journey - New Positions in African Photography*» di Simon Njami e Sean O'Toole (editori), Kerber Verlag 2020

MOSTRA



FOTOGRAFIA ALGERINA

(bf) La scena fotografica in Algeria è dinamica, ricca e vivace. È però poco conosciuta, fatta eccezione per le immagini di eventi politici legati all'attualità. Le foto più note del Paese riguardano il passato

coloniale e sono state scattate da fotografi occidentali. L'esposizione «*Algérie contemporaine*» presso il Photoforum Pasquart di Bienna propone al pubblico un'interessante e attuale visione d'insieme della fotografia algerina contemporanea, evidenziandone la ricchezza e le varietà. Tutte le immagini sono di fotografi algerini, che vivono in patria o all'estero. La mostra è completata da una ricerca storica sulla fotografia del dopoguerra nel Paese nordafricano. «*Algérie contemporaine*» presso il Photoforum Pasquart a Bienna; dal 5 luglio al 6 settembre

VARIE

GLI SPECIALISTI DEL DFAE VENGONO DA VOI

Desiderate ottenere informazioni di prima mano su temi di politica estera? I relatori e le relatrici del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE) sono a disposizione delle scuole, delle associazioni e delle istituzioni per conferenze e discussioni in Svizzera su vari temi di politica estera. Il servizio è gratuito, ma all'incontro devono partecipare almeno 30 persone. Per informazioni: DFAE, Servizio delle conferenze, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna; tel. 058 462 31 53, e-mail: vortragservice@eda.admin.ch

NOTA D'AUTORE



Le speranze e i colori della strada

La regista algerina aMina* Djahnine risiede a Losanna e insegna cinema in Svizzera e all'estero. Il suo ultimo film, girato in parte durante le manifestazioni di protesta di Algeri, uscirà questa estate nei cinema della Svizzera.

L'Algeria è scossa da un movimento di contestazione popolare senza precedenti. Io riprendo le speranze e i colori della strada per mostrare fino a che punto gli algerini amano il loro Paese. Manifestano pacificamente ogni venerdì, chiedendo un cambio di regime. E lo fanno in un'atmosfera di festa. La gente balla e canta. Ha un grande bisogno di vivere. Dopo lunghi anni di repressione, quello che si vede sulle strade e sulle piazze è uno spettacolo suggestivo e gioioso. Io voglio mettere in risalto questi sorrisi; l'analisi politica pura non mi interessa. Il drammaturgo libanese Wajdi Mouawad sa come mescolare perfettamente la piccola e la grande storia. Nella sua pièce *Seuls* ti fa sprofondare nell'animo umano. Rinchiuso per una notte nella sala di un museo, il protagonista dialoga con il padre e con l'aldilà e confrontandosi con i fantasmi del passato scopre com'è stato cambiato dalla guerra. È un'opera travolgente.

* La maiuscola spostata sulla lettera M è un «omaggio alle persone care scomparse».

(Testimonianza raccolta da Zélie Schaller)

IMPRESSUM

«Un solo mondo» esce quattro volte l'anno in italiano, tedesco e francese.

Editrice
Direzione dello sviluppo e della cooperazione (DSC) del Dipartimento federale degli affari esteri (DFAE)

Comitato di redazione
Manuel Säger (responsabile)
Georg Farago (coordinazione globale)
Beat Felber, Nathalie Carter, Isabelle Kaufmann, Marie-Noëlle Paccolat, Özgür Ünal

Redazione
Beat Felber (bf - produzione), Luca Beti (lb), Samuel Schläfli (sch), Zélie Schaller (zs), Christian Zeier (cz)

Progetto grafico
Comunicazione visuale DFAE

Litografia, stampa e realizzazione
Stämpfli AG, Berna

Riproduzione di articoli
La riproduzione degli articoli è consentita previa consultazione della redazione e citazione della fonte. Si prega di inviare una copia alla redazione.

Abbonamenti
La rivista è ottenibile gratuitamente (solo in Svizzera) presso: DFAE, Servizio informazioni, Palazzo federale Ovest, 3003 Berna

E-mail: deza@eda.admin.ch
Tel. 058 462 44 12
www.deza.admin.ch

Per il bene dell'ambiente, la rivista è stampata su carta sbiancata senza cloro e spedita rinunciando all'imballaggio.

Tiratura totale: 47 400 copie

Copertina: Copertina: un ragazzo palestinese davanti a un cartello che vieta l'uso di armi, posto all'ingresso della sua scuola in un campo profughi nella Striscia di Gaza.
© Xinhua/eyevine/laif

ISSN 1661-1675

«Dobbiamo imparare a parlare delle nostre paure. Solo così questo Paese potrà tornare alla normalità».

Rowda Olad, pagina 9

«In Bosnia ed Erzegovina, il termine «režiser» si riferisce sia agli uomini sia alle donne. Anzi, c'è già chi si lamenta del fatto che la nostra industria cinematografica sia dominata dalle donne».

Aida Begić, pagina 37

«Dare una figlia in matrimonio significa rubarle l'infanzia».

Hamza Boulaiz, pagina 39
